

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LXI
n. 2, marzo-aprile 2013
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Tutti a inseguire le “mezze classi” ...

Una serie di fatti recenti appartenenti al mondo mistificato e mistificante della politica borghese, a prima vista diversi da loro ma in realtà convergenti, ci aiutano a comprendere i modi in cui, anche a livello ideologico, la classe dominante cerchi di reagire a una crisi economica che progredisce giorno dopo giorno, accumulando nel profondo materiali sempre più esplosivi.

In quella che è la grande potenza imperialista in declino, gli Stati Uniti d'America, il presidente Obama ha rappresentato, fin dalla sua elezione, uno dei punti di riferimento obbligati per la grande massa di coloro che abbiamo chiamato “i gonzi” – specie diffusa in tutto il globo e tutt'altro che in via di estinzione. Nel Discorso Inaugurale post-rielezione, dopo aver teatralmente giurato sulle Bibbie di Abramo Lincoln e di Martin Luther King (due icone della patria), egli – o meglio, il suo “scrittore-ombra” – ha inanellato la tipica sequenza di luoghi comuni retorici che fanno la gioia di questa specie, rivolgendosi in particolare alle principali “categorie a rischio” della società statunitense (i neri, gli immigrati, le donne, i gay) e promettendo loro un futuro roseo, un giusto riconoscimento, una collocazione finalmente rispettata; e, come primo passo in questa direzione, mentre tratta con varie lobbies diverse sulla questione delle “armi” (o meglio, come abbiamo già visto, delle... “armi d'assalto”), ha promesso di impegnarsi per una nuova riforma dell'immigrazione (“nuova”, perché da un secolo e più se ne sono seguite parecchie, e ciascuna d'esse ha un significato specifico) (1). Concetti poi ribaditi nel successivo Discorso sullo Stato dell'Unione incentrato su una serie di “progetti di riforme” veramente da “paese dei Puffi”.

Sulla sponda opposta dell'Oceano Atlantico, il presidente francese Hollande, pur non avendo lo stesso *physique du rôle* del suo omologo statunitense (ma, si sa, gli USA sono il paese dei “super eroi”), si è speso molto, negli ultimi mesi, in patria e all'estero, per rivendicare a una Nazione in crisi un ruolo di primo piano, attraverso una *leadership* aggressiva fatta di costanti richiami alla tradizionale *grandeur*: ha incrociato le lame con i “ricchi”, è volato in Algeria per dire quant'è dispiaciuta la Francia per le cattiverie del passato coloniale (sarà poi la volta dei paesi dell'Indocina?), ha promesso “diritti civili” a destra e a manca, e poi ha spedito alcune migliaia di soldati nel cuore dell'Africa per sbaragliare le schiere minacciose di islamisti (che si sono squagliati come neve al sole del deserto) e riaffermare la presenza francese *in loco* – come già aveva fatto, in Libia, il suo predecessore, il tanto odiato Sarkozy... Infine, tra gennaio e febbraio, ha mandato gli sbirri a manganella-

re i lavoratori dell'Arcelor-Mittal e della Goodyear giunti a Parigi per protestare contro i progettati licenziamenti.

Potremmo a questo punto parlare della Gran Bretagna del conservatore Cameron che, fra lo stupore generale del “gonzume”, gioca di rimessa, rubando la scena ai laburisti su alcune tematiche “progressiste”. O della sempre presente signora Merkel, che fa il muso duro a buona parte dell'Europa. O del “resistenziale” Napolitano, che, nel modo pretesco tipico della borghesia italiana, sa infiocchettare ogni cosa con la ben nota retorica “costituzione-democrazia” (e lasciamo perdere il resto del fetido panorama politico italiano!). Ma bastino quei due esempi.

Ciò che sta dietro questa bulimia di buoni sentimenti è una grossa preoccupazione, e Obama l'ha espressa in maniera esplicita con l'uso ripetuto, quasi ossessivo nel suo richiamo alla Costituzione americana, del sostantivo “people” (“popolo”; in realtà, qualcosa di ancor più slavato: “gente”) (2) e con il riferimento, proprio a metà del discorso (e bravo il suo “scrittore-ombra”!), alla “middle class”, altro termine che merita d'essere sottoposto ai raggi X. Ecco le sue parole: “Perché noi, il popolo, comprendiamo che il nostro paese non può aver successo, quando alcuni pochi, sempre meno numerosi, se la passano bene e una crescente moltitudine a mala pena ce la fa. Crediamo che la prosperità dell'America poggi sulle ampie spalle di una classe media (*middle class*) in crescita. Sappiamo che l'America prospera quando ogni singola persona riesce a trovar indipendenza e orgoglio nel proprio lavoro, quando la retribuzione di un onesto lavoro allontana le famiglie dall'orlo del baratro. Seguiamo il nostro credo quando una bambina nata nella più disperante povertà comprende d'aver la medesima opportunità di riuscire di chiunque altro, perché è americana, è libera, ed è eguale, non solo agli occhi di Dio, ma anche ai nostri occhi”. Litri d'aceto per sciacquar via la melassa, e andiamo oltre.

A noi interessa proprio quel riferimento alla “middle class”: una “classe media” (o, più pudicamente, “ceto medio”: la parola “classe” sporca per terra nei salotti-bene) che in realtà non esiste come “classe a sé stante” a fianco delle due principali (borghesia e proletariato), ma solo come pastone indifferenziato in cui precipitano le frattaglie delle parti meno nobili del corpo sociale: da un lato, una piccola borghesia sempre più in caduta libera, che perde di *status* giorno dopo giorno ed è terrorizzata dalla progressiva proletarizzazione in corso e, dall'altro, un'aristocrazia operaia che riesce appena a tenere il mento fuori della melma, mentre si vede sempre più preclusa la via verso l'agognato e illusorio paradiso borghese. “Mezze classi”, nel *nostro* linguaggio scientifico e materialista che vede i fenomeni sociali nella loro dinamica e non nella loro staticità: dunque, sbrindelli di classi, privi di identità propria, terrorizzati da minacce oscure e sempre ri-

1. Cfr. l'articolo in ultima pagina.
2. Negli anni '60, era celebre un ambiguo movimento canoro a sfondo semi-religioso e con ramificazioni internazionali, dal nome “Up with the People!” (in italiano, “Viva la gente!”), che si proponeva di diffondere un credo a base di “amore, onestà, purezza e altruismo”... Ogni commento è superfluo!

Che cosa sta dietro l'intervento francese in Mali?

La nostra scienza (il materialismo dialettico) c'insegna a guardare oltre i fenomeni, al di là di ciò che appare. A metà gennaio 2013, politici, giornalisti, opinionisti (l'esercito di *zombies* che quotidianamente ci appesta), si sono dati da fare per spiegare che l'intervento francese in Mali (e in Somalia), approvato e sostenuto attivamente da gran parte delle potenze euro-occidentali con il coinvolgimento militare di numerosi paesi africani circostanti, era mirato a contenere l'espansione di Al Qaeda nel Sahel, la regione a sud del Sahara, da anni territorio di scontri e tensioni locali e internazionali.

Come succede *in realtà* da più di dieci anni, Al Qaeda (nelle sue varie vesti e reincarnazioni – una vera Legione Straniera che, sotto il manto dell'islamismo fondamentalista, funge da braccio sporco per gli interessi del migliore offerente) è il pretesto per un ennesimo *intervento squisitamente imperialista*, dopo quello messo in campo, due anni fa e con dinamiche simili, in Libia (la continuità Sarkozy-Hollande *dovrebbe* essere evidente a tutti, in quest'ennesima prova di una mai sopita ansia di *grandeur*). *In realtà*, a scontrarsi in quest'area così cruciale dal punto di vista economico (risorse umane e materie prime: uranio, oro, gas, petrolio, ferro, tungsteno, bauxite, carbone, idrocarburi, cotone, arachidi, mango, ecc. – senza dimenticare le preziose risorse idriche) e strategico (un vero e proprio cuneo, formato da Algeria, Mali, Niger e Nigeria, collega il Mediterraneo con il Golfo di Guinea, separando l'Africa Occidentale dal resto del continente, a est e a sud), sono appetiti resi ancor più acuti dal progredire della crisi mondiale.

Da una parte, non da oggi, l'Africa ha conosciuto la progressiva penetrazione di capitali (e dunque di imprese) cinesi, indiani, russi, giapponesi, a erodere la presenza dei “vecchi” imperialismi euro-americani – e allora non stupisce che una delle leve della tenaglia dell'intervento francese si situasse a est: in Somalia, cioè in quel Corno d'Africa che, nel continente, rappresenta da sempre una delle faglie sismiche più critiche. Dall'altra parte, e ancora non da oggi, si estende la zona d'influenza di quello che, come abbiamo mostrato all'epoca del massacro di minatori di Marikana (agosto 2012), si propone sempre più come il maggior polo imperialistico interno al continente: il Sud Africa.

L'Africa dunque (lo ricordavamo nell'editoriale del n.1/2013 di questo giornale) è un'altra di quelle “aree critiche” in cui, in maniera più o meno diretta, a muso duro o per interposta persona, vanno a confliggere interessi contrastanti di un mondo capitalistico all'insegna dell'instabilità crescente, della tendenza inesorabile verso un conflitto di ampie dimensioni. Chiusasi l'epoca della dominazione coloniale in un arco di tempo che comprende due guerre mondiali e si estende fino a metà degli anni '70 del '900 (l'indipendenza di Angola e Mozambico dal dominio portoghese è del 1975, e completò il ciclo delle rivoluzioni nazionali anti-coloniali), il continente è rimasto comunque *pre- da degli imperialismi*. Non a caso preceduto di poche settimane dal viaggio di Hollande in Algeria, presentato come il suggello, all'insegna del ramo d'ulivo, del cinquantennio trascorso dalla sanguinosa guerra civile, l'intervento armato francese nella repubblica del Mali (indipendente dalla Francia dal 1960) con il pretesto di sconfiggere le armate jihadiste di Al Qaeda nel Maghreb Islamico, è l'esempio più recente e lampante di questo scontro inter-imperialistico che progressivamente affiora in superficie. Esempio, inutile aggiungere, tragico per intere popolazioni che al solito ne fanno le spese: sono già centinaia di migliaia le persone in fuga dalle zone di guerra che si stanno riversando nei paesi circostanti, destinate a ingrossare ancor più gli eserciti di quell'esodo biblico che investe tutto il mondo (con buona pace degli idioti che vorrebbero erigere barriere!).

Nel frattempo, tutti ne approfittano per... curare i propri affari. La Francia è interessata a difendere il proprio (prezioso) rifornimento di uranio e di altri minerali (idrocarburi, in primis) e a contenere l'avanzata del capitale “altrui”: infatti, l'India ha già messo le mani su importanti giacimenti di ferro nella regione di Koulikoro e su un cementificio in quella di Bafoulabé, il Canada è presente a Falea, nel sud-ovest, e a Gao, nel nord, e l'Australia a Kidal, nel nord, tutti con enormi impianti di estrazione dell'uranio; fra il 2001 e il 2008, nel solo settore aurifero, sono stati concessi ben 60 permessi di esplorazione ad aziende straniere; un enorme giacimento di bauxite (il cui sfruttamento

Continua a pagina 10

correnti (e spesso abilmente costruite), sbalottati di qua e di là dal mare in tempesta dell'economia e incapaci di comprendere il perché e il percome di ciò che accade (ora ci si mette pure il Papa!), aggrappati a pareti scivolose, destinati al crollo e al massacro, eternamente illusi di contar qualcosa, di aver raggiunto una stabilità, e ogni volta sbeffeggiati e schiaffeggiati dalla crisi.

È a costoro – serbatoio di voti e massa di manovra ideologica e materiale – che si rivolgono tutti gli Obama e gli Hollande del mondo borghese: le “mezze classi”, che la crisi economica sta martoriando e non cesserà di martoriare, vanno rassicurate e strette allo Stato. Con un'espressione che adoperiamo di proposito perché spiega bene questo processo ri-

collegandolo a quella che è la realtà del dominio borghese, le “mezze classi” vanno *affasciate*. Non a caso, in tutti questi discorsi come nella prassi di ogni governo (di destra, di centro, di “sinistra”, ecc.), ci si rivolge a esse in termini di vere e proprie “corporazioni”: per l'appunto, i neri, gli immigrati, le donne, i gay – oppure, i giovani, gli operatori della cultura, i creativi, i precari, i consumatori, i cittadini, e via di seguito, nella riproposizione infinita di categorie che corrispondono per l'appunto a quegli sbrindelli, tenendosi e tenendo ben lontani (per carità!) da ogni tentazione di vedere all'interno d'essi una qualche possibile frattura di classe.

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

A BOLOGNA

Circolo Iqbal Masih - via dei Lapidari 30/L (autobus 11 C)

“Lo stalinismo, non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese”
sabato 23 marzo 2013, ore 16

“Che cos'è il Partito Comunista Internazionale”
sabato 25 maggio 2013, ore 16

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Da un capo all'altro del Continente africano, i proletari in lotta

In altra pagina di questo giornale, diamo conto dell'intervento francese in Mali sviluppatosi a partire dalla metà di gennaio: esso dimostra che sotto la pressione della crisi mondiale si moltiplicano le "aree critiche", e che l'Africa è una di queste. Intanto, però, giungono notizie, da un capo all'altro del Continente africano, dell'indomita combattività di un proletariato deciso a vender cara la propria pelle.

In Tunisia, che da parecchi anni conosce un'acuta effervescenza sociale (di qui partirono i moti proletari del 2011 che, prima di essere incanalati nei vicoli ciechi di rivendicazioni democratiche e piccolo-borghesi, investirono via via gli altri paesi della sponda sud del Mediterraneo), da alcuni mesi la classe operaia è tornata a scendere in lotta, a dimostrazione che non c'è "cambio di regime" che possa "liberare" il proletariato dall'oppressione di classe.

Disoccupazione, emarginazione e costo della vita crescono di giorno in giorno in maniera impressionante (soprattutto nel centro-sud, dove il tasso di disoccupazione è fra il 25,3 e il 26,1%; a Tunisi, è del 19%), i quartieri proletari affondano nel degrado e nell'abbandono, le tensioni si moltiplicano e una tradizione ormai pluridecennale di organizzazione e conflitto resta viva e riconoscibile. Nel novembre scorso, a Siliiana, cittadina di 25mila abitanti a 130 km a sud di Tunisi, ci sono stati violenti scontri con le forze dell'ordine nel corso di uno sciopero generale, con più di trecento feriti fra i manifestanti, seguiti da scontri altrettanto violenti con le formazioni paramilitari delle "Leghe di difesa della rivoluzione". A Gafsa, la produzione di fosfati, importante risorsa dell'economia tunisina, è praticamente bloccata da scioperi e sit-in; a Sidi Bouzid, dove scoccò la scintilla della rivolta due anni fa, è un susseguirsi di scioperi e proteste. Gli apparati repressivi, passati in toto dal vecchio al nuovo regime (e se mai ancor più affinati, come si conviene a un... regime democratico), si sono scatenati contro operai e militanti sindacali, con tutto il corredo di torture e omicidi, stupri e "scomparsa in carcere". A essi dà poi man forte la "repressione ideologica" operata dalle forze islamiche che - come abbiamo più volte ricordato - svolgono la medesima funzione controrivoluzionaria (in salsa religiosa) della classica socialdemocrazia. Verso la fine di gennaio, poi, a Qairouan, una grossa manifestazione di disoccupati si è trasformata in una notte di guerriglia urbana, repressa con violenza dalle forze dell'ordine, che hanno fatto parecchi feriti e centinaia di arresti.

Se ci spostiamo all'altro capo del Continente, in Sud Africa, ecco che il panorama non cambia. Anzi. Se già il massacro dei minatori di Marikana (che abbiamo ampiamente commentato sul n. 5/2012 di questo giornale) giungeva dopo un lungo periodo di agitazione, di scontri duri all'interno di sindacati di regime e nei confronti di un governo che, sotto la facciata democratica e "arcobaleno", continuava l'opera repressiva dell'epoca della segregazione razziale, da allora non sono mancate le dimostrazioni di una continua volontà di lotta da parte dei minatori (punta di diamante del proletariato sud-africano: non dimentichiamo che il settore minerario occupa direttamente 500mila operai e altrettanti indirettamente) e di altri segmenti della classe operaia, ma anche di settori impoveriti della popolazio-

ne. La crisi economica falciava anche qui, anche in questo che è l'imperialismo più forte del Continente. A metà gennaio 2013, buona parte dei 58mila minatori degli impianti di di Khomanani, Thembelani e Tumela, di proprietà dell'Anglo-American Platinum (Amplats), filiale che possiede l'80% del conglomerato minerario britannico Anglo-American e che estrae il 40% della produzione mondiale di platino, è scesa in sciopero di fronte alla minaccia di licenziamento per *14mila di loro*, parte di un ampio piano di ristrutturazione in tutto il comparto del platino, di cui il Sud Africa è il produttore mondiale numero uno. Le condizioni di lavoro nei campi minerari sono tremende: si deve scavare sempre più in profondità, in cunicoli molto stretti e mal ventilati, e le spese per manutenzione e modernizzazione, specie in un periodo di crisi, sono "spese improduttive", zavorra di cui disfarsi... Il settore delle miniere di platino, che rifornisce l'industria automobilistica (e non solo i gioielli!), risente della crisi mondiale dell'automobile e dei progressivi aumenti dei costi per l'energia elettrica. Lo slogan padronale potrà dunque solo essere "maggiore produttività e minori costi, per una maggiore competitività sul mercato mondiale" = espulsione di migliaia di lavoratori. Qui come altrove. Altre ristrutturazioni incombono in altre industrie e settori minerari, a fronte di una disoccupazione che tocca già *un quarto della popolazione sud-africana*.

Sempre a metà gennaio, i braccianti dei vigneti (già, il vino sud-africano!) e dei campi di frutta e verdura della regione del Capo occidentale (60% delle esportazioni agricole del paese, 200mila lavoratori), da mesi in lotta per aumenti salariali del 100%, si sono scontrati con polizia e sbirri privati intorno alla città di De Doorns: si tratta di lavoratori stagionali, che percepiscono un salario minimo giornaliero di 69 rand (=6 euro) - definito "salario da fame" dallo stesso istituzionale Bureau for Food and Agricultural Policy (l'industria vinicola sud-africana vanta profitti annuali che si aggirano intorno ai 26 miliardi di rand). L'agitazione è in corso da novembre, quando i braccianti hanno rifiutato di accettare le proposte avanzate dalla centrale sindacale di regime COSATU per giungere alla composizione del conflitto e sta mettendo in serio pericolo vendemmia e raccolto. La polizia sudafricana è intervenuta più volte in assetto antisommossa, sparando proiettili di gomma e lacrimogeni e facendo qualcosa come 150 arresti, mentre la principale autostrada che collega la regione del Capo a Johannesburg e molte altre strade sono rimaste chiuse per quasi una settimana, bloccate da autentiche barricate erette per impedire l'arrivo di crumiri e gli spostamenti della polizia. Salutiamo dunque con gioia i proletari sud-africani, che continuano oggi una *tradizione classista* risalente fin agli inizi del '900 e troppo spesso tradita e deviata nelle secche di problematiche razziali e nazionali. Un manifesto diffuso a Johannesburg nel settembre 1917 dagli Industrial Workers of Africa dichiarava: "Unitevi in quanto lavoratori. Unitevi! Dimenticatevi delle cose che vi dividono. Che non si parli più di Basuto, Zulu, o Shangaan. Siete tutti lavoratori e il lavoro è il vostro comune legame". Dalla Tunisia al Sud Africa e viceversa, risuoni il medesimo grido!

OCCUPARE LA FABBRICA O PORSI IL PROBLEMA DEL POTERE?

Se c'è una cosa che manda in brodo di giuggiole gli spontaneisti di ogni foggia e origine è il "mito del controllo operaio".

È ovvio che, sotto i colpi della crisi economica e davanti alle minacce di chiusure e licenziamenti, la reazione istintiva dei proletari sia quella di tentare la via dell'occupazione e dell'autogestione. Gli esempi sono molti: per limitarci a quelli più recenti, ricordiamo quello della fabbrica brasiliana di imballaggi di plastica Flaskò, nel settembre 2012 (occhietto di un lungo articolo del *Manifesto* del 13/9: "Visita a un'azienda che, di fronte alla delocalizzazione, ha cacciato il 'padrone' e continuato a produrre"); e, in questi giorni di metà febbraio 2013, quello della fabbrica greca di ceramica Vio. Me. (di proprietà della Phlkeram-Johnson, azienda leader del settore), occupata dai lavoratori che, organizzati in cooperativa, hanno dato inizio all'autogestione. Ma non dimentichiamo quel che successe durante la crisi economica argentina, all'inizio del 2000: decine e decine di fabbriche, per lo più piccole e medie, occupate e autogestite nelle forme di cooperative o di cogestione con la vecchia proprietà o con lo Stato. O i casi celebri della fabbrica di macchinari Innse di Milano, nel 2009, o della Jabil (ex-Nokia), sempre di Milano, nel 2012. Non c'è dubbio che, più o meno spontanei, più o meno pilotati e controllati dai sindacati, altri episodi seguiranno.

Come ci poniamo noi comunisti di fronte a queste azioni? Le appoggiamo? Possiamo limitarci a dire che, siccome questo è il volere dei lavoratori, allora si tratta di positive espressioni di combattività operaia? Evidentemente no.

Occupare una fabbrica, autogestirla, "rimettere in moto i macchinari", "tenere in ordine la linea produttiva", "decidere come, cosa, perché, e per chi produrre e cooperare", significa restare del tutto entro il recinto dannato dell'economia capitalistica: dell'economia per aziende, per isole produttive, pur sempre dominate dalle leggi del mercato. Che la gestione sia "operaia", piuttosto che "del padrone" o "dello Stato" (municipalizzata, nazionalizzata) non cambia nulla al suo carattere inevitabilmente capitalistico: ci si mette per forza sul mercato, si compra e si vende, si entra in concorrenza, si compila il bilancio annuale... Si diventa "padroncini", imprenditori di se stessi. È questa la prospettiva che gli spontaneisti di ogni foggia e origine incoraggiano tra i proletari massacrati dalla crisi. Una rimasticatura dell'anarchismo ottocentesco a base di "libere comuni" che barattano fra di loro i prodotti di un illusorio "lavoro associato". Un "socialismo dal basso" che germoglia dentro i giardinetti bombardati dell'economia capitalistica.

Non solo qui non si pone minimamente il *problema del potere* (per carità!): non si riesce nemmeno a comprendere come l'economia socialista non sia una fotocopia di quella borghese, solo con un'altra intestazione. All'economia per aziende tipica del capitalismo, il socialismo opporrà un'economia fondata su un piano economico e politico centralizzato. Solo attraverso un piano economico centralizzato, una direzione centralizzata e unitaria di tutto l'apparato economico, si potrà infatti permettere alle singole unità produttive di uscire fuori dalla *necessità* di una valorizzazione e accumulazione *autonoma* del plusvalore prodotto dagli operai, dalla *necessità* di una accumulazione *aziendale* capitalistica: in breve, di uscire fuori dal sistema capitalistico stesso e avviare la socializzazione dell'intera economia, che non si fonderà più su alcuna forma di appropriazione privata. Non si tratta cioè di cambiare la *gestione aziendale* del processo capitalistico affidandola agli operai anziché agli altri soggetti, ma di gestire *tutto il prodotto* che viene fuori dal *generale* processo produttivo in modo non più aziendale ma sociale: solo a questa condizione lo stesso processo di produzione potrà perdere il suo carattere capitalistico, volto sempre all'accumulazione aziendale, per assumere quello socialista, per il soddisfacimento dei bisogni sociali umani. Questa possibilità è ormai resa oggi realizzabile più o meno ovunque e soprattutto laddove il capitalismo è più sviluppato e generalizzato, sia nell'industria, come nei servizi e nella produzione agricola capitalistica. Non occorrono né ulteriori sviluppi del capitalismo, né forme di gestione diverse sul piano aziendale, ma solo e semplicemente che tutta la produzione sia gestita unitariamente e socialmente, secondo un piano generale che tenga conto esclusivamente e finalmente dei bisogni sociali generali.

E qui, di nuovo, si pone il *problema del potere*. Scriveva Lenin nell'aprile 1917: "Il controllo senza il potere è una frase vuota" (1). Solo tenendo ben strette in mano le leve del potere, conquistato attraverso la rivoluzione guidata dal partito comunista, si può procedere alla reale riorganizzazione in senso socialista, e dunque

Continua a lato

Chi sono i mandanti dei "suicidi operai"?

Apprendiamo con rabbia dell'ennesimo suicidio di un lavoratore disoccupato: a Guarrato, nel Trapanese, un operaio edile di 61 anni s'è impiccato a una trave di casa, angosciato dalla mancanza di lavoro.

Ricordate la sequenza di suicidi alla fabbrica cinese della Foxconn e a quelle francesi di France Télécom e della Renault? Ricordate gli ormai molti lavoratori che si sono sparati o impiccati o dati alle fiamme negli ultimi anni? Chi sono i mandanti di questi "suicidi operai", che vanno ad aggiungersi in maniera macabra ai quotidiani "omicidi in fabbrica" di proletari stritolati, ustionati, asfissati, morti d'amianto o di altre sostanze cancerogene?

Il primo mandante è il modo di produzione capitalistico, con i suoi ritmi, le sue massacranti condizioni di lavoro, la sua ossessiva ricerca del profitto, la sua totale instabilità, che da un giorno all'altro scarica per strada come se fossero rifiuti le braccia che più non gli servono, condannando alla disperazione e alla fame famiglie intere. Il secondo mandante è formato da quella banda criminale di politici e sindacalisti che hanno abbandonato a se stessi i lavoratori, dopo averli drogati di illusioni democratiche e riformiste, dopo avergli instillato il morbo della delega, dell'autoflagellazione, della rinuncia alla lotta. L'operaio di Guarrato ha lasciato infilato in un volume della Costituzione Italiana un foglio di carta su cui aveva scritto: "L'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro", insieme alla lista dei morti per suicidio a causa della mancanza di lavoro che negli ultimi anni aveva ricopiato dalle cronache.

Strappiamo dalla mente e dal cuore dei proletari questo macigno che gli hanno messo addosso da più di sessant'anni, che li schiaccia e li tortura sotto un peso d'infamia. L'Italia, come qualunque paese capitalistico, è una *repubblica fondata sull'estrazione di pluslavoro*, sullo *sfruttamento selvaggio dei proletari*, in quelle *fabbriche-lager* su cui è scritto "Il lavoro rende liberi"!

1. Lenin, "Rapporto sul momento attuale. Settima Conferenza Pan-russa (d'aprile) del POSD(b)R. 24/4/1917", in *Opere scelte*, vol.IV, p.96.

del lavoro

ILVA di Taranto: ancora e sempre Sua Maestà l'Acciaio!

È inevitabile dover parlare ancora di acciaio, di distruzione dell'ambiente, di morti sul lavoro e intorno al lavoro. È la situazione oggettiva, la non-vita all'interno del modo di produzione capitalistico, a imporcelo. Quel vampiro che ha nome "Capitale" ha la sua essenza nella produzione per la produzione, nella produzione per il profitto, e principalmente nella produzione minerale: ossia, nella produzione di qualcosa che non si mangia. Esso esalta questa produzione, tra cui in gran parte quella dell'acciaio, e trascura la produzione per la sussistenza: quella organica, per il pane. Ogni prodotto è merce e in ogni merce vi è profitto: ma l'acciaio non è una merce come le altre. Con l'acciaio, si fabbricano le macchine per la produzione, le infrastrutture, le costruzioni per la produzione e l'approvvigionamento di materie prime, per la distribuzione delle merci, per la società capitalistica in generale.

C'è di più. L'acciaio è prodotto su scala sempre più allargata e veloce rispetto alla produzione agraria, che è vincolata da tempi più lunghi: è dunque indice eloquente di questa crescita esponenziale, della velocità e accelerazione della produzione minerale. Non basta: dell'acciaio, la produzione capitalistica ha bisogno per una ragione ancora più importante – non solo per estrarre profitto, nell'immediato, ma per mantenere in vita, storicamente, il sistema del profitto. È una questione di vita o di morte! Sua Maestà l'Acciaio può permettersi di chiedere tutto e tutto gli è dovuto: anche il sacrificio atroce di centinaia di migliaia, di milioni di proletari e la distruzione dell'ambiente.

La sopravvivenza del Capitale passa per questa distruzione: lo sanno bene i suoi agenti, per istinto di classe se non per conoscenza scientifica. È solo con l'acciaio dei suoi cannoni, delle sue portaerei e dei suoi bombardieri che il Capitale può trovare una soluzione alle ricorrenti crisi di sovrapproduzione. E una delle contraddizioni in cui si dibatte il Capitale sta proprio nel fatto che la sua crisi di sovrapproduzione è anche sovrapproduzione di acciaio, sovrapproduzione minerale, tipica della fase suprema del Capitale.

La direzione verso cui sta andando il Capitale nella sua folle corsa distruttiva è segnata. Dovremmo ancora mostrare i dati delle perizie tecniche eseguite nel territorio di Taranto per sostenere la giustezza delle nostre posizioni? Parlando delle condizioni di vita, di lavoro, di malattia e di morte dei proletari di

Taranto, è proprio necessario ripubblicare ancora una volta quei dati, riferiti a tutte le categorie di proletari: giovani, occupati, disoccupati, donne, vecchi e bambini? Di una città intera, del territorio, della sua aria e delle sue acque per un raggio di almeno 20 km attorno all'acciaieria? D'altra parte, quale bel paradiso ci sarà, al di là di quei 20 km di raggio?!

Non è necessario. Quei dati sono di facile reperibilità e sono incontrovertibili. C'è solo da sorridere, sardonicamente, dei miseri tentativi di nascondersi. Sono dati che confermano la nostra teoria e la nostra azione agli occhi di coloro che vogliono vedere. Sono la certificazione ufficiale dell'evidenza, quando l'evidenza non era più negabile. Ma noi non andiamo cercando conferme ufficiali, non abbiamo bisogno di ricordare un'ennesima volta dati agghiacciati. A noi interessa guardare oltre il dato bruto, e porre sempre la domanda: che fare? Per questo insistiamo che qualunque risposta deve basarsi sui rapporti di forza favorevoli da conquistare sul campo di battaglia della lotta di classe: non appellandoci alla magistratura, non in un'aula giudiziaria o seduti a un tavolo con lo Stato, il governo, i padroni e i sindacati, ma a fianco dei proletari, nella loro difficile lotta quotidiana che deve anche scontrarsi con ricatti, illusioni, mistificazioni.

È lo Stato capitalista l'assassino. Qualunque sia il partito borghese a uscire vittorioso dalle urne, non si risolveranno i problemi ambientali e non si miglioreranno le condizioni di vita e di lavoro dei proletari tarantini. Tutti sono stati conniventi e silenziosi finché la verità non è venuta a galla, e se ora tutto è più chiaro è solo perché si sono accumulate troppe morti e troppa sofferenza, e certo non per opera dei magistrati (1). Prima dell'inquinamento e delle morti causate dalla "privata" Ilva, ci sono stati l'inquinamento e le morti per mano della "statale" Italsider, appartenente all'IRI e passata all'Ilva nel 1995. Al momento della costruzione dell'impianto Italsider da parte dello Stato (tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60), per favorire gli interessi e la rendita dei proprietari dei terreni su cui doveva sorgere l'acciaieria fu ignorata la relazione dei tecnici che identificava in 10 chilometri la distanza minima dello stabilimento dalla città. Invece, lo stabilimento fu realizzato al confine della città, misurando 15 km quadrati: due volte tanto la città, l'uno a ridosso dell'altra. Un accordo con l'Unione So-

vietica e l'ENI consentì poi il decollo dello stabilimento: Taranto forniva tubi ai sovietici e questi, in cambio, petrolio all'Italia. A ciò s'affiancherà l'importante accordo con la Fiat, che smetterà di prodursi l'acciaio in proprio e lascerà che a provvedere fosse l'Italsider.

Per almeno un decennio, l'Italia ha fame di acciaio e Taranto risponde: viene avviato il raddoppio dello stabilimento; nel 1981, lo stabilimento arriverà a fornire l'80% della produzione Italsider, e direttamente o attraverso l'indotto succhierà pluslavoro a 43mila persone. Poi, è arrivato il conto da pagare: la quantità si è trasformata in "qualità". Non si poteva sopportare oltre: ogni abitante di Taranto ha un morto in famiglia ucciso dall'acciaieria. Eppure, ancor oggi tutte le forze borghesi e la stragrande maggioranza delle organizzazioni pseudo-operaie continuano a ripetere che quella fabbrica non si può chiudere, usando come argomento la salvaguardia dei 20 mila salari pagati dall'Ilva in tutti i suoi stabilimenti, più i salari legati all'indotto. Ma, coscienti o meno, il vero interesse è la salvaguardia della fetta di profitto nazionale legato all'acciaio.

Acciaio e interesse nazionale. Nel 2011, l'Italia ha prodotto quasi 29 milioni di tonnellate d'acciaio: quasi il doppio della Francia e della Spagna e tre volte la produzione del Regno Unito (in Europa, solo la Germania ha prodotto di più: 44 milioni). E più o meno la metà dell'acciaio italiano proviene dall'Ilva di Taranto, l'acciaieria più grande d'Europa. La chiusura del solo stabilimento di Taranto determinerebbe un impatto negativo valutato oltre gli 8 miliardi di euro annui, imputabile per circa 6 miliardi alla crescita delle importazioni, per 1,2 miliardi al sostegno al reddito e ai minori introiti per l'amministrazione pubblica e per circa 500 milioni in termini di minore capacità di spesa per il territorio direttamente interessato.

L'Italia ha una produzione fortemente legata alla manifattura e alla cantieristica, dove la fanno da padrone soprattutto le aziende provenienti dall'IRI, ossia dalla pianificazione industriale statale di origine fascista, poi ereditata dalla repubblica democratica. Questa produzione ha nell'acciaio la sua materia prima. La stessa Ilva ha una lunga storia legata soprattutto alla produzione bellica, fascista e statale. È nata come società privata nel 1905 ma con forti sovvenzioni statali; poi è stata assorbita dalla Banca Commerciale nel 1921 e in seguito è stata ancora nazionalizzata sotto il controllo dell'IRI.

Un manifesto fascista degli anni '30 propagandava: "Per l'autonomia nazionale del metallo". Oggi, sono i vari Landini e lo stesso governo a prospettare la soluzione di tutti i problemi grazie alla nazionalizzazione dell'azienda in nome dell'interesse nazionale, pur di salvare la produzione, il profitto e la permanenza dell'Italia nel novero delle grandi nazioni industriali. D'altra parte, non possono tacere di fronte all'evidente tragedia di Taranto: e allora promettono bonifiche, purché la produzione continui! E sognano di emulare la capacità produttiva della Germania, con i suoi (pretesi) standard di qualità, possibili solo perché legati a un capitale molto più grande che si è potuto permettere molti investimenti, soprattutto statali (2). Ma Landini e soci dimenticano semplicemente che

Continua a pagina 11

Continua da pagina 2

non aziendale, dell'intero impianto produttivo, e in senso più generale, dell'intera società, in tutti i suoi aspetti. Per gli spontaneisti, invece, si può gestire autonomamente la singola fabbrica e poi allargare via via questa autonomia ad altre fabbriche, e così si ha... che cosa? Ma diamine! il "controllo operaio"! E, invariabilmente, fanno riferimento all'esperienza dell'"occupazione delle fabbriche" nel biennio rosso italiano, 1919-1920.

Ora, proprio quell'esperienza mostra che, se non si pone il problema del potere, ogni pur generosa lotta condotta entro il recinto aziendale, magari anche con l'estromissione dei padroni e l'occupazione e la gestione da parte operaia, non risolve nulla – il potere borghese saggiamente attese (tenendo pur sempre pronte le proprie truppe d'assalto) e, in mancanza della guida rivoluzionaria, la lotta si spense dentro le fabbriche. I nostri compagni, che in quegli anni conducevano un'aspra battaglia contro la dirigenza opportunista del PSI e per la costituzione del Partito comunista, fissarono con grande chiarezza i termini del problema, in un articolo apparso su "Il Soviet" del 22/2/1920 e intitolato per l'appunto "Prendere la fabbrica o prendere il potere?": "Si è detto che, dove esistono i consigli di fabbrica, questi hanno funzionato assumendo la direzione degli opifici e facendo proseguire il lavoro. Noi non vorremmo che dovesse entrare nelle masse operaie la convinzione che sviluppando l'istituzione dei consigli sia possibile senz'altro impadronirsi delle fabbriche ed eliminare i capitalisti. Questa sarebbe la più dannosa delle illusioni. La fabbrica sarà conquistata dalla classe lavoratrice – e non solo dalla rispettiva maestranza, che sarebbe troppo lieve cosa e non comunista – soltanto dopo che la classe lavoratrice tutta si sarà impadronita del potere politico. Senza questa conquista, a dissipare ogni illusione ci penseranno le guardie regie, i carabinieri, ecc., cioè il meccanismo di oppressione e di forza di cui dispone la borghesia, il suo apparecchio politico di potere. Questi vani e continui conati della massa lavoratrice che si vanno quotidianamente esaurendo in piccoli sforzi debbono essere incanalati, fusi, organizzati in un grande, unico, complessivo sforzo che miri direttamente a colpire al cuore la borghesia nemica. Questa funzione può solo e deve esercitare un partito comuni-

sta, il quale non ha e non deve avere altro compito, in questa ora, che quello di rivolgere tutte le sue attività a rendere sempre più coscienti le masse lavoratrici della necessità di questa grande azione politica, che è la sola via maestra per la quale assai più direttamente giungeranno al possesso di quella fabbrica, che invano, procedendo diversamente, si sforzeranno di conquistare" (2).

Ora, qualcuno dirà: ma che potere e potere! che socialismo e socialismo! qui i proletari hanno il problema di sopravvivere, di mangiare! Vero, e difatti il nostro bersaglio non sono certo i lavoratori che, abbandonati a se stessi o mal consigliati dai "fedeli servitori del capitale" (leggi: sindacati e raggruppamenti politici opportunisti e riformisti), s'illudono di rispondere così, con il "controllo operaio e l'autogestione", all'attacco portato loro dai padroni, dal capitale, dallo Stato.

Il nostro bersaglio sono tutti coloro che, nel passato come nel presente e di certo anche nel futuro, sviano le energie proletarie ingabbiandole in vicoli ciechi e prospettive fallimentari, impedendo loro di esprimersi in un reale antagonismo di classe. Qualunque movimento di lotta e di solidarietà, pur partendo da questo o quel circoscritto luogo di lavoro, deve uscire fuori da esso, deve porsi l'obiettivo non di creare illusorie "isole di produzione alternativa" o "di contropotere" (!!!) (da cui peraltro sono esclusi interi, giganteschi settori proletari, come i disoccupati o i precari – che un posto di lavoro da occupare e gestire non ce l'hanno!), ma di costituire organismi territoriali di difesa e lotta proletaria, capaci di sostenere nel tempo e di ampliare a settori sempre più estesi le battaglie che inevitabilmente la crisi economica susciterà, in tutte le loro forme e con tutti i loro obiettivi: salario e orario, ritmi e nocività, ma anche pensioni, costo della vita, casa, sopravvivenza quotidiana, difesa dalle squadracce legali e illegali del potere borghese, e via di seguito. Non dentro il carcere della fabbrica (sul cui cancello sta scritto sempre, anche nel regime più democratico, Arbeit Macht Frei: "Il lavoro rende liberi"!), ma fuori, nelle strade e nelle piazze: è lì che si gioca il "controllo operaio"! E lo si gioca nell'unica prospettiva, che lo stesso martellamento sanguinario della crisi capitalistica renderà più evidente e necessario, della preparazione rivoluzionaria orientata alla presa del potere. E dunque del rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario. Altrimenti i "bei sogni" degli spontaneisti di tutte le fogge e origini si trasformeranno nei peggiori incubi: e non certo per loro, ma per i proletari.

1. Cfr. il nostro articolo "La lotta dei metalmeccanici di Taranto", *Il programma comunista*, n. 5/2012.

2. Dall'epoca della riunificazione, la Germania ha perseguito una politica di espansione a Est, con una rinnovata propensione di potenza continentale. I capitali statali sono poi stati valorizzati con lo sfruttamento intensificato, diretto e indiretto, dei proletari dell'est e del sud Europa, a cui la Germania ha fatto pagare il proprio debito pubblico e il proprio aiuto alle grandi aziende. Cfr. "Nell'agonia dell'Eurozona maturano le premesse per il riapparire del proletariato sulla scena storica", *Il programma comunista*, n.1/2013.

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 30/L, bus 11 C (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis (sabato 6 aprile 2013, dalle 15,00 alle 17,00)

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

Chiuso in tipografia il 27/02/2013

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Dal Contratto Nazionale e di Categoria al Contratto Aziendale e “Ad personam”

PER UNA STORIA DELLA CONTRATTAZIONE (III)

Nella seconda parte di questo lavoro, apparsa nel n°1/2013 di questo giornale, abbiamo ripercorso le vicende della contrattazione nel secolo XX – un secolo di contrasti di classe tra i più cruenti nella storia del movimento operaio, attraversati da una grande effervescenza rivoluzionaria anche in termini di rivendicazioni economiche (soprattutto nella prima parte del secolo, finché resse la spinta all’“assalto al cielo”, non solo in Russia, ma nel mondo intero). Alla lotta di difesa sul piano economico e di attacco sul piano politico rispose in tutto il mondo la controrivoluzione borghese, in tutte le sue forme (liberismo, riformismo, massimalismo, fascismo, nazismo, stalinismo). La crisi del 1929 e la seconda guerra mondiale consolidarono la vittoria della borghesia, che impose quasi assoluti rapporti di dominio sulla nostra classe, ereditati dal fascismo. La seconda parte di questo lavoro fu dunque incentrata sulla lotta economica in Italia nel periodo rivoluzionario (il “biennio rosso”) e poi sul secondo dopoguerra, che vide la creazione dall’alto delle tre confederazioni sindacali, figlie del Comitato di Liberazione nazionale – il periodo critico della ricostruzione nazionale. In particolare, si sono esaminati il periodo della concertazione 1945-’48 e la questione della scala mobile. Con la fine della ricostruzione nazionale, è seguita, negli anni ‘60 e ‘70, la ripresa delle lotte di difesa: un periodo effervescente (in particolare il biennio 1968-’69, che culmina nella crisi economica del 1974-’75). Si sono rievocate battaglie su molti fronti: sui contratti di lavoro, sulla scala mobile, sulle pensioni, sull’orario di lavoro; e la nascita di nuove forme organizzative sindacali, i consigli di fabbrica e i comitati di base, che, chiusi in una visione categoriale, finiranno presto per essere inglobati dalle grandi corporazioni o per sopravvivere come piccole corporazioni nella galassia del pubblico impiego. Si è quindi ricordato come l’offensiva borghese non tardasse ad arrivare: per tutti gli anni ‘80 e ‘90 ci fu un susseguirsi di attacchi a ogni livello, ma soprattutto si ebbe la trasformazione dei contratti nazionali in contratti aziendali. La crisi del 1990-’92 ha orientato definitivamente i contratti di lavoro. Con lo sviluppo della flessibilità delle operazioni produttive in ogni settore (concludeva la seconda parte di questo lavoro), nascono le forme di contratti ad personam che riconosciamo oggi ampiamente come fatto dominante. Passiamo ora alla terza e ultima parte.

Dal Patto per l’Italia alla Legge Biagi e al Patto per il Mezzogiorno

Nel 2002, si passa dalla “concertazione” (1993, governo Ciampi) al “dialogo sociale” del governo Berlusconi, e si ha il “patto per l’Italia” firmato da CISL e UIL, ma non dalla CGIL, vista la difficoltà di farlo accettare alla base operaia dopo il grande salasso subito in seguito agli accordi del ’93. Così, con questa finta distinzione, la CGIL si metteva nella posizione di gestire e mantenere nell’alveo delle compatibilità democratiche e dell’economia nazionale le eventuali proteste della classe operaia, in modo da sterilizzarle e renderle impotenti – una divisione sindacale peraltro subito superata con gli accordi per il Mezzogiorno del 2004.

Nel 2003, si ha la “legge Biagi” (legge 30/2003). Se con il “pacchetto Treu” era iniziata la vera e propria flessibilizzazione e precarizzazione della forza lavoro, con la “legge Biagi” essa era estesa, rafforzata e portata a compimento. Veniva introdotta tutta una serie di nuove tipologie contrattuali (1), e, da certe altre tipologie previste dal “pacchetto Treu” (2), venivano eliminate alcune limitazioni per assoggettare in maniera più generale la forza lavoro alle esigenze produttive e organizzative delle aziende. Quindi, la “legge Biagi” rese totalmente flessibili e precari l’acquisto e l’uso della forza lavoro. Uno studio del CNEL (“Lineamenti della contrattazione aziendale nel periodo 1998-2006”) mette in rilievo sia la diminuzione dell’intensità della contrattazione (che nelle grandi imprese passa dal 51% del 2000 al 37% del 2004, mentre tra le piccole passa dal 50% al 22%) sia le “materie” della contrattazione, che si concentrano sulle diverse forme di flessibilità del lavoro (numerica, organizzativa, retributiva). Così, la flessibilità retributiva riguarda i premi: di presenza, di produttività, di qualità; la flessibilità numerica riguarda la flessibilità dell’orario di lavoro, che può essere data dal tipo di contratto (part-time, contratti temporanei ecc. ecc.) oppure ottenuta attraverso il lavoro straordinario, la variazione dei turni di lavoro; la flessibilità organizzativa riguarda l’organizzazione del lavoro. Un giuslavorista del capitale a questo proposito scrive: “È stato giustamente osservato [...] che la disciplina dei fenomeni interpositori e delle esternalizzazioni delle rela-

zioni di lavoro costituisce una delle novità maggiori della riforma Biagi del mercato del lavoro” (3). E così continua: “anche la dottrina più sensibile alle esigenze di una profonda revisione della disciplina in materia di esternalizzazioni non ha talora esitato a parlare [...] di un modello di organizzazione del sistema produttivo di impronta inequivocabilmente neo-liberista”.

Il 2/11/2004, le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, le organizzazioni padronali (quattordici in tutto, Confindustria in testa) e i rappresentanti dello Stato firmano il “progetto Mezzogiorno” o “patto per il Mezzogiorno”. I patti territoriali erano stati introdotti con la legge finanziaria del 1996 e avevano lo scopo di agevolare gli investimenti di capitale (rendendo alta la loro profittabilità) attraverso la firma di contratti di lavoro in deroga da quelli nazionali, pagando così dei salari più bassi. Nel penultimo paragrafo dell’accordo, troviamo scritto: “Le organizzazioni di rappresentanza [delle imprese e dei lavoratori] [...] si impegnano ad affrontare, attraverso la concertazione, le scelte [...] di localizzazione e di attuazione dei progetti di sviluppo e valorizzazione del lavoro”. Come risulta evidente da questo passo dell’accordo, le “organizzazioni sindacali tricolore” non sono altro che delle imprese che organizzano insieme ai capitalisti lo sfruttamento del lavoro salariato. Nel loro linguaggio mistificatorio, chiamano questo sfruttamento “valorizzazione del lavoro”, “capitale umano”: in realtà, non è altro che il capitale variabile, la forza lavoro – l’unico fattore vivificante, che crea valore in più rispetto alla spesa per il suo acquisto; e solo per questo si ha l’investimento del capitale: non certo per valorizzare il lavoro, ma per estorcere il più alto tasso di pluslavoro. Al capitale, adesso, per avere mano completamente libera, per gestire la forza lavoro secondo le proprie necessità, manca soltanto la libertà di licenziare ed è questo il prossimo obiettivo da raggiungere per la classe dominante e i suoi giannizzeri.

Nella bufera della crisi di sovrapproduzione

Dopo il “patto per l’Italia” del 2002, non firmato dalla CGIL, e l’accordo unitario con il “patto per il Mezzogiorno”, i “sindacati tricolore”, dopo una serie di incontri e di finte polemiche, alla ricerca di una nuova concerta-

zione il 12 maggio 2008 presentano unitariamente una proposta del nuovo modello contrattuale, che doveva integrare e superare quello del ’93 e poneva come obiettivo fondamentale “la crescita dei livelli di competitività e produttività del paese”, in quanto “si riteneva [...] che il modello di contrattazione [...] del 1993 fosse ormai superato e non più idoneo a rispondere alle esigenze del paese” (4). Secondo le organizzazioni sindacali, “l’accordo [del 1993] si dimostrava incapace di sostenere lo sviluppo incidendo in modo positivo sull’incentivazione della produttività del sistema” (5). Quindi, si abbandonava l’indice d’inflazione programmata, non più idonea a controllare i salari, a favore di quello di “inflazione prevedibile” (6), agganciata a quella media europea che era ancora più bassa. Inoltre, si ancorava ancor di più la dinamica salariale alla contrattazione di secondo livello, quella aziendale, per estorcere una quota maggiore di pluslavoro /plusvalore/profitto. Questo nuovo modello contrattuale era in ferrea continuità con quello del ’93 (7), anche se era cambiato l’obiettivo: si era passati dalla lotta all’inflazione alla lotta per aumentare la produttività del lavoro, e questo non faceva altro che aumentare la pressione del capitale sul lavoro salariato.

Nell’ottobre 2008, CISL, UIL e Confindustria si accordavano sulle linee di riforma della struttura contrattuale: anche stavolta la CGIL si defilava, dissentiva e non firmava l’intesa raggiunta. Il testo dell’accordo sottolineava che il fine della riforma della contrattazione era quello di migliorare il livello di competitività e produttività delle imprese. Come abbiamo scritto sopra, i “sindacati tricolore” si dividono non su come difendere meglio i reali interessi dei salariati, ma per controllare più efficacemente le reazioni della classe operaia davanti a un salario che diventa sempre più aleatorio, essendo sempre più legato alle dinamiche aziendali e a un lavoro che si rivela sempre più precario (8).

Il 22 gennaio 2009, governo, organizzazioni padronali (CISL, UIL e UGL) stipulavano (senza la CGIL) l’accordo per la riforma del modello contrattuale, nel quale veniva anche abolita la distinzione tra la durata della parte economica e di quella normativa e si concordava per la loro unificazione con validità triennale, si manteneva la finzione dei due livelli di contrattazione (nazionale e aziendale), ma nello stesso tempo si dava alla con-

trattazione aziendale la possibilità di derogare, modificando gli accordi economici e normativi previsti dal Contratto nazionale. Era lo svuotamento del contratto nazionale, destinato quindi a diventare un guscio vuoto. Nella contrattazione di secondo livello, la difesa del salario sarà vincolata al raggiungimento degli obiettivi aziendali e all’aumento della produttività.

Il 15 giugno 2010, il gruppo Fiat e le organizzazioni sindacali, che avevano raggiunto l’accordo per la riforma del modello contrattuale, firmano per lo stabilimento di Pomigliano d’Arco un contratto aziendale di lavoro in deroga a quello nazionale, che liquidava di fatto il contratto nazionale di categoria. Il 23 dicembre 2010, sempre le stesse organizzazioni sindacali firmano l’accordo per lo stabilimento di Mirafiori e il 29 dicembre 2010 il contratto collettivo specifico di lavoro per la “Fabbrica Italia Pomigliano”, la new company costituita il 19 luglio 2010 dopo l’accordo del 15 giugno che la liberava dal vincolo dell’applicazione del contratto nazionale. Quindi, a seguito di questi accordi, cade la centralità del contratto nazionale, che rimane una pura finzione e diventa centrale la contrattazione aziendale, voluta dalle aziende con la complicità del sindacalismo corporativo tricolore, per assoggettare la classe operaia al destino delle aziende.

Questo accordo è destinato a diventare il prototipo di tutti i futuri contratti aziendali. Il 19 gennaio 2011, la Federmecanica, sindacato padronale dei metalmeccanici, richiamandosi all’accordo interconfederale del 2009 e alle “deroghe” previste dal contratto nazionale, propone di definire una struttura contrattuale flessibile e adattabile alle necessità delle singole aziende.

Il 21 gennaio 2011, la presidente di Confindustria Marcegaglia, con un articolo sul *Corriere della Sera*, chiede il superamento del contratto nazionale a favore della contrattazione aziendale. Il 28 giugno 2011, le organizzazioni sindacali al completo (CGIL, CISL, UIL, UGL) e le organizzazioni padronali, capeggiate dalla Confindustria, firmano l’accordo sul nuovo modello di contrattazione, che integra e abolisce quello del 1993, ormai superato dai fatti, e accoglie quanto richiesto dalle organizzazioni padronali: spostare la contrattazione dal primo livello nazionale a favore di quello di secondo livello,

Continua a lato

1. Quarantasette: tra cui “lavoro a chiamata”, “lavoro ripartito”, “lavoro a progetto”, “lavoro intermittente”, “somministrazione di lavoro a tempo indeterminato”.
2. “Lavoro a tempo determinato”, “lavoro a tempo parziale”, “contratto di inserimento”, “contratto di apprendistato”, “somministrazione di lavoro a tempo determinato”.
3. Michele Tiraboschi, “Esternalizzazione del lavoro e valorizzazione del capitale umano: due modelli inconciliabili?”, Working Papers n. 54/2005, C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona” Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, pag. 2.
4. www.uil.it/contrattazione/nuovo-modello-contrattuale-pdf, p. 5.
5. Ibidem, p. 5.
6. Ibidem, p. 6.
7. Sempre in merito all’accordo del ’93 e alla contrattazione integrativa, in uno studio di Piero Casadio della Banca d’Italia troviamo scritto: “Gli accordi di politica dei redditi del 1993 hanno eliminato gli automatismi retributivi e ancorato le aspettative di inflazione, mediante il ricorso al ‘tasso di inflazione programmata’. [...] il metodo della ‘concertazione’ ha fortemente ridotto la conflittualità delle relazioni industriali. Tutto questo ha favorito la progressiva diffusione della flessibilità nel mercato del lavoro. Gli accordi del 1993 hanno attribuito al livello di contrattazione nazionale il compito di tutelare il potere d’acquisto delle retribuzioni; al livello aziendale è stata assegnata la funzione di stimolare e ridistribuire i guadagni di produttività” (pag. 241). E così si continua: “In base all’indagine della Banca d’Italia sulle imprese, si fornisce nuova evidenza al riguardo, mostrando che

un’ampia quota di lavoratori riceve soltanto i salari minimi nazionali, senza alcuna voce aggiuntiva pagata in azienda. Questi lavoratori, molto più frequenti tra le piccole imprese e nel Mezzogiorno, hanno verosimilmente sperimentato negli ultimi anni una riduzione delle retribuzioni reali. Si mostra inoltre che i pur limitati premi aziendali hanno favorito un graduale accrescimento dei differenziali salariali territoriali e tra qualifiche” (pag. 241-242). E ancora: “I risultati mostrano che nell’industria i differenziali retributivi totali tra il Nord il Mezzogiorno sono di circa 15 punti percentuali tra gli operai e circa 22 tra gli impiegati” (pag. 266). Infine: gli “accordi del 1993 [...] hanno contribuito ad ampliare i differenziali territoriali [...]. Tali dinamiche hanno svantaggiato le imprese localizzate nel Mezzogiorno [...]. Si può concludere che la contrattazione aziendale, favorendo [...] un certo allargamento dei differenziali salariali territoriali, stia svolgendo una funzione virtuosa [certamente virtuosa per il capitale! NdR] [...]. Inoltre, l’attuale articolazione tra livello nazionale e aziendale produce l’effetto, [...] anch’esso virtuoso [sempre per il capitale! NdR], di frenare le dinamiche retributive nel Centro-Nord” (pag. 284). Cfr. Piero Casadio, Banca d’Italia, “Contrattazione aziendale integrativa e differenziali salariali territoriali: informazione dall’indagine sulle imprese della Banca d’Italia”, 2010, http://mpira.ub.uni-muenchen.de/29384/MPRA_Paper_No._29381, posted 07. March 2011.

8. Nonostante la divisione, CGIL-CISL-UIL hanno stipulato unitariamente i contratti dei settori chimici, telecomunicazioni, alimentari, e quello riguardante il settore del pubblico impiego.

Continua da pagina 4

decentrata e aziendale. Con questo accordo, la classe operaia viene rinchiusa dentro il recinto della fabbrica, divisa e separata per aziende e per area geografica; vengono inoltre ampliate le differenze salariali tra operai, e tra settori industriali; si cerca in tutti i modi di cancellare quell'istinto che porta la classe operaia alla solidarietà di classe contro il capitale, per instillare nella classe operaia il tipico egoismo borghese e legarla al carro aziendale. Contro questo accordo si è avuta la reazione dei sindacati corporativi di base: ma la loro reazione è stata quella di gridare alla "lesa democrazia" per le regole sulla rappresentanza sindacale che li vede esclusi dalla contrattazione, dimostrando così di essere la brutta copia del sindacalismo corporativo tricolore, più ideologizzati e più affetti dal cretinismo democratico piccolo-borghese dell'aristocrazia operaia, ma in fatto di rivendicazioni nulla a che vedere con il vero contrasto presente nella società borghese — *quello tra capitale e lavoro salariato*.

In seguito all'accordo di giugno, il governo Berlusconi, prendendo la palla al balzo, nell'emanare il decreto legge (138/13 agosto 2011, poi trasformato in legge 148/14 settembre 2011) per "ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo", trasformava il contenuto relativo alle deroghe dal contratto nazionale nell'articolo 8 del decreto, nel quale troviamo scritto: "I contratti collettivi di lavoro, sottoscritti a livello aziendale o territoriale da associazioni dei lavoratori [...] possono realizzare specifiche intese (punto 1) [...] le specifiche intese operano anche in deroga [...] alle relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro (punto 2 bis)". Quindi, quello che era un accordo interconfederale diventava legge dello Stato, dimostrando così che la Trimurti Stato-Patronato-Sindacato tricolore è espressione degli interessi del capitale. Con l'accordo di giugno 2011, i "sindacati tricolore", a cui negli ultimi anni, si è aggiunta l'UGL per completare il quadro del sindacalismo cucito sul "modello Mussolini", confermavano ancora una volta di essere dei *mediatori nella vendita della forza lavoro* e che la loro funzione è *quella del controllo e della gestione corporativa della classe operaia*, per contrattare un salario e una normativa per l'organizzazione del lavoro (una riduzione del costo del lavoro) tale da non mettere in difficoltà l'accumulazione del capitale. Nello stesso tempo, quell'accordo metteva in quarantena, prima che venisse liquidato del tutto, il famoso articolo 18 dello *Statuto dei lavoratori*. Per paradossale che possa sembrare (ma non lo è!), l'accordo del giugno 2011 dava piena attuazione allo *Statuto dei lavoratori*, se è vero (come è vero) quello che scrive un difensore della società borghese e del capitale: "lo Statuto risponde [...] ad una idea di democrazia industriale [...] dove il sindacato [...] ha un ruolo più sociale che politico, sulla base di un impianto strettamente privatistico. [...] La filosofia dello Statuto [...] nella sua ispirazione intellettuale originaria, poneva, come vincolo esclusivo e, per sua natura, invalicabile all'azione sindacale, il mercato inteso in senso privatistico, [...] e la centralità dell'azienda" (9). Quindi, lo *Statuto dei lavoratori* è più una "conquista" del capitale che dei lavoratori salariati: con esso, si trasformano i proletari in cittadini, con tutte le possibili conseguenze, facendogli perdere lo "spirito di classe" contrapposto al capitale; esso serve a mantenere la disciplina sul lavoro: si frenano le risposte spontanee della classe operaia all'oppressione del capitale, si fa dello Stato della borghesia un organo al di sopra delle classi, a cui i proletari possono rivolgersi per vedersi riconosciute le proprie ragioni, conculcate dal "cattivo" padrone di turno. Si ha così la *completa apologia dello Stato del capitale in versione democratica* (10).

Il governo Monti e l'articolo 18

Nell'autunno del 2011, l'accelerazione della crisi del capitalismo costringe le forze più potenti del capitale nazionale e internazionale a mettere fine al governo Berlusconi e a insediare al suo posto il governo Monti, definito "tecnico" in quanto non è composto da figure politiche espresse nelle carnavate elettorali — un governo, quindi, che, libero da tutti gli

impacci ideologici e demagogici dell'imbroglio elettorale, poteva mostrare senza infingimenti la sua natura di classe (borghese) e portare a compimento le eliminazioni delle pensioni e lo smantellamento dell'ultimo dei lacci e laccioli che ancora impedivano la completa flessibilità della forza lavoro: l'introduzione della possibilità di licenziamento della forza lavoro per ragioni economiche e organizzative. La *legge sul riassetto del mercato del lavoro*, presentata dalla ministra Fornero, viene dopo quella che ha eliminato le pensioni, e si pone l'obiettivo di adeguare la compravendita della forza lavoro alle nuove necessità del capitale, attraverso il perfezionamento della flessibilità in entrata, facendo lievi modifiche ad alcune tipologie contrattuali introdotte dalla "legge Biagi", in modo da renderle più idonee alle necessità delle imprese. Essa facilita la flessibilità in uscita, con l'introduzione della possibilità per le imprese di licenziare per motivi economici e organizzativi, modificando l'art. 18; smantella gli ammortizzatori sociali in vigore (indennità di disoccupazione, cassa integrazione in deroga, indennità di mobilità ecc.), sostituendoli con un'assicurazione (Aspi), finanziata con i contributi dei lavoratori.

La "riforma", che più di tutti reclamavano i padroni delle imprese, dopo avere ottenuto la completa flessibilità in entrata della forza lavoro, consisteva nell'aver la completa flessibilità in uscita attraverso la modifica dell'art. 18 dello *Statuto dei lavoratori*, ultimo ostacolo giuridico alla libertà di licenziamento dei lavoratori dipendenti. Il governo Monti, per differenziarsi dai governi precedenti, si è presentato subito come il governo che "non concerta", che "non dialoga", ma che solamente "consulta" i sindacati di regime e le cosiddette parti sociali, e poi decide autonomamente. Quindi, per venire incontro alla richiesta delle imprese, smembra e riformula l'art. 18, là dove tratta dei licenziamenti, inquadrando in tre specie: 1) *licenziamenti discriminatori* (in questi casi, il lavoratore ha diritto al reintegro e al pagamento delle retribuzioni maturate e al risarcimento danni); 2) *licenziamenti disciplinari* (in questi casi, anche se non sussiste la giusta causa, non c'è reintegro, ma solo il pagamento di un indennizzo); 3) *licenziamenti economici*, ed è qui che scatta la grande mistificazione operata dai "Sindacati tricolori" e in particolare dalla CGIL, i quali dopo aver dato il loro consenso alla libertà per le imprese di licenziare per motivi economici e organizzativi, per nascondere tutto questo, hanno ipocritamente gridato che sotto questa forma potevano passare licenziamenti discriminatori e hanno chiesto che, quando ciò dovesse avvenire, il giudice del lavoro dovrebbe reintegrare il lavoratore al suo posto di lavoro, sostenendo che questa è... "norma di civiltà": vero, ma la "civiltà" di cui si parla è quella del capitale, fondata sulla schiavitù del lavoro salariato!

Così, organizzazioni sindacali che dovrebbero organizzare i lavoratori salariati per la difesa dei propri interessi contrapposti a quelli del capitale, danno il proprio consenso al licenziamento! Non solo: quando si hanno licenziamenti discriminatori, invece di chiamare alla lotta i loro iscritti e altri lavoratori in segno di solidarietà, invitano i lavoratori licenziati a rivolgersi... a un giudice dello Stato borghese per farli reintegrare al posto di lavoro. Così facendo, rivelano non solo di essere superflue per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ma di essere *organizzazioni in mano alla classe dominante e al suo Stato*, nemiche degli interessi immediati e storici della classe operaia — e come tali vanno smascherate.

Per gli apologeti della società del capitale e della sua forma democratica, è consuetudine esaltare lo *Statuto dei lavoratori* come la "Costituzione del lavoro", per il fatto che esso riconoscerebbe diritti sul luogo di lavoro ai prestatori d'opera, dimenticando che nella "società dei diritti" il primo di questi è quello di sfruttare il lavoro salariato, che è la forma moderna della schiavitù, formalizzata dal contratto di lavoro, e che, quando dal capitale viene disdetto, si attua la "messa in libertà" del lavoratore — dichiarazione questa che conferma, contro tutte le apologie della società borghese, che il proletariato, l'operaio, il lavoratore dipendente, quando lavora è schiavo e quando è libero è libero di morire di fame. Si

Brasile, Russia, India, Cina: lo sBRICiolamento

Oggi gli economisti si domandano se i quattro paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina, più il Sud Africa), dopo uno sviluppo economico, negli ultimi anni, alla grande, non abbiano raggiunto il capolinea della crescita.

Il loro prodotto interno lordo ha smesso di fare balzi da gigante da almeno due anni e i mercati finanziari mondiali non li venerano più come paesi della cuccagna. I segni di rallentamento sono evidenti (i dati che seguono sono stati tratti dall'*Espresso* del 26 ottobre 2012):

1. L'economia della *Cina*, per la prima volta in 12 anni, crescerà quest'anno a un tasso inferiore all'8%, la soglia ritenuta necessaria per evitare il ristagno economico del Paese. Il Pil cinese aveva raggiunto il 14,2% nel 2007: da allora, complici il brusco rallentamento delle esportazioni, scarsa domanda (consumo) interna e un malcontento sociale che sfocia in continue proteste, preludio di una ripresa di lotta di classe, tanto nemica della produzione capitalista.

2. L'*India* (che era passata improvvisamente da tassi di crescita intorno al 5,6% al 10,8% del 2010), con il rallentamento mondiale si è ritrovata a essere lo stesso paese di sempre: alle prese con l'inflazione e con infrastrutture vecchie.

3. Anche per il *Brasile* la situazione è difficile: l'economia sta crescendo a un tasso del 1,5% — poco, rispetto al 7,5% raggiunto nel 2010.

4. La *Russia* riesce per il momento a stare a galla grazie a un'economia basata sui profitti derivanti da petrolio e gas; ma, con la spada di Damocle di possibili rallentamenti sulle esportazioni, il futuro non è certo luminoso (negli USA sono stati scoperti immensi giacimenti di gas, che porterebbero gli americani, al secondo posto come produttori mondiali, a diventare autosufficienti in pochi anni, con evidenti ripercussioni sul prezzo mondiale del gas).

5. Infine il *Sud Africa*, dove la situazione non è così brillante: la crescita economica è al di sotto del 3%, gli stranieri si stanno ritirando dalle miniere con migliaia di operai licenziati, la povertà cresce fra la popolazione nera...

Riassumiamo dunque lo stato di salute dei suddetti stati, in termini di crescita del Pil (in %) negli ultimi tre anni:

1. *Cina*: 2010, 14,4; 2011, 9,2; 2012, 8,0.

2. *Brasile*: 2010, 7,5; 2011, 2,7; 2012, 2,5.

3. *Russia*: 2010, 4,3; 2011, 4,3; 2012, 4,0.

4. *India*: 2010, 10,8; 2011, 7,1; 2012, 6,1.

Dunque, i BRIC, tanto esaltati dagli economisti come la nuova frontiera per una ripresa economica mondiale, stanno ridimensionando tale speranza. E allora ci risiamo, ribattiamo il nostro chiodo: questa non è una crisi dovuta alla "cattiva finanza" o a una "cattiva gestione" del processo produttivo o, addirittura, a una "cattiva distribuzione" della ricchezza, tema tanto caro alla "sinistra" opportunista, ma è una *crisi strutturale* caratterizzata dalla *sovraproduzione di merci e capitali* e dalla *caduta del saggio medio di profitto*.

Il Capitale, comunque, non demorde: cerca sempre di esorcizzare il proprio beccino, inventandosi nuovi paesi proiettati verso il rilancio dei consumi e la tanto sospirata ripresa economica. E allora, via all'ottimismo... E che cosa si sta inventando? Le quattro speranze di domani: Messico, Indonesia, Corea del Sud, Turchia. Teniamole d'occhio!

1. *Messico*: 2010, crescita del Pil in %: 5,5; 2011, 3,9; 2012, 3,5. Per l'anno 2013, la crescita è prevista al 4,0.

2. *Indonesia*: 2010, 6,2; 2011, 6,5; 2012, 6,0. Per l'anno 2013, la crescita è prevista al 6,5.

3. *Corea del Sud*: 2010, 6,3; 2011, 3,6; 2012, 3,0. Per l'anno 2013, la crescita è prevista al 3,5.

4. *Turchia*: 2010, 9,2; 2011, 8,5; 2012, 2,9. Per l'anno 2013, la crescita è prevista al 4,0.

Che dire? Auguri di buon anno, caro Capitale!

dimentica che all'art. 18 (questo "gioiello" del diritto, della società dell'eguaglianza formale) hanno accesso soltanto i lavoratori in imprese con più di quindici dipendenti e che invece sono esclusi tutti i lavoratori, assunti con le varie tipologie introdotte dal "pacchetto Treu" e dalla "legge Biagi". La loro apologia dello *Statuto* non differisce in nulla dagli apologeti della "Carta del lavoro" introdotta da fascismo, i quali, quando fu emanata, la paragonarono alla "dichiarazione dei diritti del cittadino" del XVIII secolo (11).

Il governo Monti e la riforma delle pensioni

È tesi fondamentale del nostro partito che nessuna legge (Costituzione, Statuto dei lavoratori) e nessun contratto possono difendere e proteggere pacificamente il salario, sia quello diretto che quello differito: la storia delle controriforme delle pensioni negli ultimi quarant'anni ne è un'illuminante dimostrazione.

9. P. Craveri, "A quarant'anni dall'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori", *L'Acropoli*, anno XI, n. 5, p. 484. www.lacropoli.it.

10. "Ho pianto, esiste ancora la democrazia". Con questa esclamazione di gioia si è espresso il delegato Fiom alla sentenza del giudice del lavoro che aveva ripristinato l'agibilità sindacale all'interno della Magneti Marelli. E in un tripudio orgasmico continuava così: "Quando ho saputo della sentenza, mi sono commosso e mi sono detto che allora ci possiamo credere che viviamo in un paese democratico". www.repubblica.it, edizione di Bologna, 29 marzo 2012.

11. Manlio Sergenti, "I 70 anni della Carta del lavoro", *Linea* nn. 6/7/8, giugno-luglio-agosto 1977.

12. Il sistema "a ripartizione" era stato introdotto nel 1952 ed era così detto perché con i contributi dei lavoratori in attività si pagavano le prestazioni dei lavoratori che andavano in pensione.

La storia delle riforme delle pensioni ha inizio nel '68. Nel corso del biennio 1968-'69, furono tante le lotte aziendali che lasciarono il segno: quelle contro i ritmi di lavoro, contro i cottimi, in difesa del salario, contro i licenziamenti. Ma quella per la riforma delle pensioni durò più a lungo e fu la più aspra. Gli scioperi per la pensione furono tre, e si intrecciarono con quelli contro le "gabbie salariali": furono indetti sotto la pressione della mobilitazione operaia e i "sindacati tricolore" fecero di tutto per rinviarli e sviarli, giungendo a sabotarli, come avvenne con quello del 4 gennaio 1968, proclamato con quindici giorni di anticipo e rinviato il giorno prima dell'inizio, senza nemmeno avvisare gli operai, perché il governo non era ancora pronto a discutere. La prima proposta del governo ammontava al 40% del già basso salario, una cifra irrisoria subito respinta, ma contribuì ad alimentare maggiormente la lotta. A febbraio, la Trimurti sindacale sottoscrive un documento su "programmazione, occupazione e riforma delle pensioni" e si arriva così allo sciopero generale. Il governo propone un accordo su 40 anni di contributi per una pensione uguale al 65% della retribuzione percepita negli ultimi tre anni, con l'impegno a portarla all'80% dopo il 1970; in cambio, pretende l'innalzamento dell'età a 60 anni per le donne e vieta il cumulo fra pensione e lavoro. Il 27 febbraio, la Trimurti sindacale accetta la proposta. Appena si diffondono i contenuti, scoppia una vera e propria rivolta della base, che arriva nelle stesse Camere del lavoro. La CGIL è costretta a ritirare il proprio assenso, mentre CISL e UIL lo confermano. Il disegno di legge viene approvato, ma il 7 marzo il nuovo sciopero della CGIL, imposto dalla base, rimette la questione al punto di partenza. Si giunge al decreto attuativo, che viene

Continua a pagina 6

La contrattazione...

Continua da pagina 5

respinto da CGIL-CISL-UIL, ormai sotto il tiro degli operai.

Nel caos generale, si arriva al secondo sciopero generale del 14 novembre 1968: ma non si conclude niente, perché ci si trova di fronte un "governo balneare" di transizione e bisogna aspettare la formazione di un nuovo governo. Altre tensioni e rivolte portano al terzo sciopero generale il 5 febbraio 1969. L'accordo arriva il 15 febbraio: la percentuale pensionabile dello stipendio, dopo questa lunga lotta, sale al 74%, con l'impegno di giungere all'80% nel 1975. Dalla stessa lotta, nasce un meccanismo di "scala mobile" per far conservare alle pensioni il potere d'acquisto, l'aggancio delle pensioni ai salari, in modo da non scindere le pensioni dal salario, l'operaio "in produzione" da quello "fuori produzione", e viene istituita la "pensione sociale". La stessa lotta porta alla revisione del metodo di calcolo della pensione che passa dal sistema detto "a ripartizione contributiva" (12) (in quanto la pensione percepita era in rapporto diretto con il totale dei contributi versati durante l'attività lavorativa), al sistema "a ripartizione retributiva", nel quale il metodo di calcolo viene sganciato dai contributi versati e la pensione è calcolata sulla retribuzione media di un determinato periodo lavorativo del lavoratore assicurato, tenuto conto dell'anzianità contributiva. Il periodo di riferimento per il calcolo della pensione erano gli ultimi tre anni per i dipendenti privati, l'ultimo anno per i dipendenti degli Enti locali e l'ultimo mese per i dipendenti pubblici. Infine, viene introdotta la pensione di anzianità con 35 anni di contributi.

Questa riforma delle pensioni si presentava in un certo modo come "classista" (se così si può dire!): legata com'era alla retribuzione e agganciata all'indice dei prezzi e dei salari, e quindi alla lotta che la classe intraprendeva in difesa del salario, mentre quella precedente si proponeva come più "individualista", perché

legata ai contributi versati dal singolo lavoratore. Ma la classe dominante, che aveva dovuto cedere ed accettare questo passaggio dal sistema "contributivo" a quello "retributivo", si rifece subito, intrecciando al sistema previdenziale quello assistenziale, accollando così ai contributi pensionistici la spesa per gli oneri "assistenziali", che doveva essere sostenuta dalla fiscalità generale, finanziando così con i contributi dei lavoratori gli alti e bassi dell'economia del capitale: cassa integrazione, prepensionamenti, ecc.

Con le prime crepe che a metà degli anni '70 del secolo scorso si aprono nel ciclo di accumulazione del capitale, la classe dominante e i suoi manutengoli iniziano l'assedio alla classe operaia, e le pensioni sono subito messe sotto accusa. Inizia così il periodo storico delle "controriforme delle pensioni" che si snoda attraverso una serie di tappe: 1) 1992, riforma Amato; 2) 1995, riforma Dini; 3) 1997, riforma Prodi; 4) 2004, riforma Maroni; 5) 2007, seconda riforma Prodi; 6) 2010, riforma Berlusconi. Ultima in ordine di tempo, la riforma Fornero, che porta allo smantellamento delle pensioni e fa transitare il lavoratore direttamente dal posto di lavoro al... cimitero. Il primo passo di questa storia di lacrime e sangue per la classe operaia inizia nel 1992 con la "controriforma Amato", la prima forma di "governo tecnico", cioè di un governo che si pone apertamente come governo espressione del capitale senza doversi nascondere dietro la maschera dell'imbroglio elettorale. La "controriforma Amato" si attua con il blocco delle pensioni di anzianità, con lo sganciamento delle pensioni dalle dinamiche salariali, con l'aumento progressivo dell'età pensionabile (da 60 a 65 per gli uomini e da 55 a 60 per le donne), con l'aumento del periodo di riferimento per il calcolo della pensione, con l'aumento a 35 degli anni di contribuzione come requisito per la pensione di anzianità dei dipendenti pubblici e con l'introduzione di forme di previdenza complementare (Fondi pensione) che prefigurano il passaggio dal sistema pubblico di gestione (da parte di un Ente dello Stato) a quello pri-

vato (da parte di società finanziarie), e quindi legato alla ricerca del profitto.

Il vero salto di qualità della controriforma si ha con la "riforma Dini" del 1995, con la reintroduzione del sistema del calcolo "contributivo" (per i lavoratori con meno di 18 anni di anzianità lavorativa e contributiva), che era stato abolito con le lotte del biennio 1968-1969 (13). Con questo "nuovo" sistema di calcolo, la pensione viene dimezzata: non viene più calcolata in relazione alla retribuzione percepita, ma all'ammontare dei contributi versati durante la vita lavorativa (montante contributivo individuale), e la somma viene rivalutata in base a un indice I-stat basato sulla variazione quinquennale del PIL, moltiplicata per il coefficiente di trasformazione corrispondente all'età del lavoratore e correlato alla cosiddetta "speranza di vita". Più alto è il coefficiente, più alta è la pensione; più alto è il coefficiente, più basso è il periodo di godimento della pensione - coefficienti, questi, oltretutto rivisti al ribasso dall'ultima "riforma Fornero", che danno quindi una pensione inferiore a quella già bassa della "riforma Dini" (14). Inoltre, con questa "riforma" a regime, i lavoratori assunti dal 1° gennaio 1996 conseguiranno il diritto alla pensione al conseguimento del cinquantasettesimo anno di età e a quell'età avranno il coefficiente più basso possibile, quindi una pensione ai limiti della sussistenza. Con il vecchio sistema di calcolo "retributivo", un lavoratore con 40 anni di anzianità percepiva l'80% della media retributiva del periodo di anni presi in considerazione; con il metodo introdotto della "riforma Dini" arriva al 45% dell'ultima retribuzione. Inoltre, viene dato l'avvio ai fondi pensione.

Nel 1997, il governo "di sinistra" della borghesia (il governo Prodi), per fare entrare da subito il capitalismo italiano nell'Unione Europea, non trova di meglio che attaccare le pensioni della classe operaia: quindi, modifica la "riforma Amato", adeguandola agli accordi raggiunti con i "sindacati tricolore". La "riforma" si caratterizzava per l'accelerazione della fase transitoria e per l'inasprimento delle condizioni di accesso alle pensioni di anzianità, tramite l'introduzione del "sistema delle quote", calcolate sommando l'età anagrafica più gli anni di contributi.

Nel 2004-5, sarà invece la "mano destra" della borghesia (governo Berlusconi) a occuparsi ancora delle pensioni, con la "riforma Maroni" e l'innalzamento dell'età anagrafica. Per avere diritto alla pensione di anzianità, si introduce il cosiddetto "scalone" a partire dal primo gennaio 2008: l'età per accedere a questa forma di pensionamento sale a 60 anni e continua a salire negli anni successivi, fermo restando il requisito di 35 anni di contributi (requisito alternativo sono 40 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica); vengono poi ridotte da quattro a due le finestre di uscita per chi matura i requisiti per la pensione di anzianità, con il risultato di un ulteriore innalzamento dell'età pensionabile; infine, con la regola del silenzio-assenso, se il lavoratore non indica la destinazione del proprio tfr, questo viene trasferito alla forma di previdenza complementare stabilita dai contratti collettivi. Nel 2007, è la volta della "mano sinistra" della borghesia, con la "riforma Prodi-Damiano", che corregge la "riforma Maroni" destinata a entrare in vigore l'1 gennaio 2008: al posto dello "scalone", viene introdotto un aumento più graduale dell'età pensionabile - dal 2008 si può andare in pensione a 58 anni di età e 35 anni di contributi, mentre dall'anno successivo l'età anagrafica per accedere alla pensione aumenta (2009-59, 2011-60, 2013-61).

Con la Manovra Finanziaria del 2010, il governo Berlusconi rimette di nuovo mano alle pensioni e introduce una sola "finestra d'uscita mobile": dodici mesi dopo la maturazione dei requisiti per le pensioni per i lavoratori dipendenti, diciotto per quelli autonomi; dal primo gennaio 2015, l'aumento dell'età pensionabile sarà legata all'aspettativa di vita, con aggiornamenti triennali e non più ogni cinque anni; i coefficienti di trasformazione saranno aggiornati ogni tre anni insieme all'aggiornamento dell'età pensionabile; dall'1 gennaio viene portata a 65 anni la pensione di vecchiaia dei dipendenti pubblici. Di fatto, con questa riforma vengono abolite le pensioni di anzianità, giacché si unifi-

ca il sistema delle decorrenze con il pensionamento di vecchiaia, con il pensionamento di anzianità, con il sistema delle quote e con i 40 anni di contributi.

L'accelerazione della crisi del capitale nel 2011 impone alla classe dominante italiana di "scalzare" il governo Berlusconi e di inseguire al suo posto un nuovo governo che avesse la fiducia anche dei governi dell'Unione europea e degli USA: nasce così il governo Monti, la cui prima misura è un attacco alle pensioni della classe operaia. Con il "Decreto Salva Italia" e con la "riforma Fornero" sulle pensioni viene completata nelle sue linee fondamentali la controriforma delle pensioni richiesta dal capitale e messa in atto dalla sua classe politica con la complicità dei "sindacati tricolore", che aveva avuto inizio nel 1992 con il governo Amato: a partire dall'1 gennaio 2012, viene abolito il sistema di calcolo "retributivo" ed è introdotto il "sistema contributivo" per tutti; sempre da quella data, vengono abolite le pensioni di anzianità, sostituite dalla pensione anticipata; per accedervi bisogna avere 42 anni e un mese di contributi se uomini e 41 anni e un mese se donne, con l'innalzamento di un mese nel 2013 e di un altro mese nel 2014; inoltre, se si vuole uscire prima dei 62 anni (età minima richiesta), si viene penalizzati dell'1% per ogni anno di anticipo e del 2% per ogni anno oltre i due anni. Con questi nuovi requisiti, sono liquidate quelle che nella precedente "riforma" erano le cosiddette "finestre mobili". Per accedere alla pensione di vecchiaia, bisogna avere un'anzianità minima di contributi di 20 anni e 66 anni di età se si è dipendenti pubblici, 62 anni se si è dipendenti privati donne - l'età sarà innalzata fino a 66 anni nel 2018, e ancora in base all'aspettativa di vita che a partire dal 2013 verrà aggiornata fino a raggiungere almeno 67 anni nel 2021. L'età massima per la pensione di vecchiaia è posta a 70 anni. Viene poi bloccato l'adeguamento delle pensioni all'inflazione per gli anni 2012-2013, per le pensioni lorde superiori tre volte la minima (1400 euro).

Con queste misure, si ha sia una riduzione reale del potere d'acquisto sia una riduzione nominale netta delle pensioni attraverso l'aumento delle ritenute IRPEF generali e comunali in aumento; vengono cambiati i coefficienti di trasformazioni della "riforma Dini" e rivisti al ribasso, con un'ulteriore riduzione della pensione; si sostituisce l'aliquota di rendimento del 2% per ogni anno di retribuzione (2% x 40 anni di contributi = 80% del salario) del sistema "retributivo" e viene introdotto il coefficiente di rivalutazione del sistema "contributivo" dell'1,5%, equivalente a quello che si ritiene essere l'incremento del PIL. Dunque, si hanno, contemporaneamente e immediatamente, un aumento di cinque anni di lavoro e di contributi, un aumento del consumo della forza lavoro e una diminuzione minima di cinque anni di godimento della pensione. Con il prolungamento dello sfruttamento, si ha anche una diminuzione dell'aspettativa di vita: ma l'aumento di cinque anni di versamento di contributi porterà - sembrerà un paradosso ma non lo è! - anche alla diminuzione della pensione.

Pensioni: vita media e speranza di vita

La mistificazione ideologica con cui è stata motivata e difesa tutta la "riforma Fornero" ruota intorno all'aumento medio della vita (80 anni) della popolazione e dell'aspettativa di vita. Ma questa spiegazione ricorda tanto il pollo di Trilussa: io mangio un pollo e tu resti a stomaco vuoto, ma per la media stati-

Continua a lato

Era nostra intenzione scrivere qualcosa di divertente sulla recente, ennesima buffonata elettorale italiana, ma non c'è venuto in mente nulla: lo squallore non stimola l'ingegno. "Ripieghiamo" allora su questo nostro articolo del 1952, che - ahinoi! - continua a essere d'attualità: tanto che, nel frattempo, l'elenco dei... "campionati elettorali" s'è allungato all'infinito.

Una ricchezza italice LE ELEZIONI

Vogliamo fare il conto delle elezioni fatte e da farsi nel prossimo futuro nel nostro civilissimo paese? Veramente, è il caso di dire che le cifre e i fatti parlino da soli, senza bisogno del commento esterno. Ricordate quando si cominciò? Certamente, voi altri tifosi elettorali l'avrete già dimenticato, essendo tutti protesi verso il prossimo torneo. Si cominciò nel 1946, un anno dopo la Liberazione (ammazzala!), con il Referendum istituzionale che ci regalò a stento la Repubblica e la elezione dei deputati alla Costituente. Nello stesso anno, nell'ottobre, si svolsero le amministrative in alcuni centri dell'Alta Italia, a Cassino ecc. Un anno dopo, si tennero le elezioni amministrative nel resto della penisola e a Roma (ottobre 1947). Delle elezioni del 18 aprile 1948 vogliamo parlarne ancora? Non erano ancora cessate le polemiche sulle statistiche elettorali, allorché ebbero luogo, nel 1949, le elezioni sarde. Il 1950 passò liscio. Ma nel 1951 si ricominciò con le amministrative, e ci godemmo i due turni elettorali svoltisi in Alta Italia e in alcune province meridionali. Del terzo turno delle amministrative tenute il 25 maggio dell'anno in corso, ne stanno ancora parlando, ma non troppo perché tutte le macchine fabbrica voti stanno già lavorando a pieno regime in vista delle super-elezioni politiche (fregatevi le mani!) del 1953. Consuntivo: elezioni almeno una volta all'anno. Potrebbero includere nel decalogo del buon cristiano: Ricordati di santificare... le elezioni.

Uno sguardo al futuro non ci apprende nulla di nuovo. Abbiamo detto delle elezioni politiche del 1953. Ma l'elezione dei senatori avverrà, a norma di Costituzione, solo nel 1954, un anno dopo. Ed ecco che nel 1955 scadranno le amministrazioni elette nel 1951, ed allora bisognerà correre alle urne. L'anno successivo, non vorrete dare i vostri suffragi per istituire le amministrazioni comunali elette nel terzo turno di quest'anno? Vorrete stare un anno senza impugnare la scheda e appartarvi nella cabina? Oibò!

E non dimenticate quando andrete a votare per l'elezione dei deputati, l'anno venturo, che il mandato loro dura appena cinque anni, sicché nel 1958, dopo i piccoli spuntini annuali di cui sopra, avrete la grande scorpacciata.

Il fascismo inventava ogni anno di che stupidire la gente: l'abolizione del «lei», gli azzurri di Dalmazia, le gare ginniche dei gerarchi, le crociere atlantiche. La democrazia parlamentare ha di meglio: i campionati elettorali. Diversi i metodi e le trovate, uguali gli obiettivi, e, purtroppo, i risultati: fare dimenticare la miseria, la fame, i pidocchi dei proletari, le infamie della borghesia. E' proprio vero, cambia cambia, ma è sempre la stessa cosa. E sempre sarà finché i proletari saranno tanto illusi da credere che, con un fregio di matita su un pezzo di carta straccia, si possa distruggere la secolare macchina dello Stato borghese.

"Battaglia comunista", n. 13/1952

13. Per i lavoratori con più di 18 anni contributi lavorativi rimane in vigore il sistema di calcolo "retributivo".

14. Coefficienti di trasformazione: età/coefficiente di trasformazione. Dini: 57-4,720%, 58-4,860%, 59-5,006%, 60-5,163%, 61-5,334%, 62-5,514%, 63-5,706%, 64-5,911%, 65-6,136%; Fornero: 57-4,419%, 58-4,538%, 59-4,664%, 60-4,798%, 61-4,940%, 62-5,093%, 63-5,257%, 64-5,432%, 65-5,620%.

15. K. Marx, "Introduzione del 1857" a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1974, p.188.

16. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, UTET, 1975, pp. 816-817.

Continua da pagina 6

stica abbiamo mangiato mezzo pollo a testa. Si dimentica facilmente che la “media” è un concetto astratto, e che una delle poche certezze della statistica è che ciò che è “medio” non esiste, mentre ogni cosa si pone sopra o sotto il dato “medio”. Per avere una comprensione e una visione più rispondente alla dinamica della società borghese bisogna invece abbandonare la “media” statistica e volgersi a strumenti matematici che possano darci indicazioni sulla vita delle classi sociali che compongono la società del capitale. Scrive Marx: “Quando consideriamo un dato paese dal punto di vista dell’economia politica, cominciamo con la sua popolazione, con la divisione di questa in classi, la città [...]. Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l’effettivo presupposto, quindi per esempio, nell’economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell’intero atto sociale di produzione. Ma, a un attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un’astrazione, se tralascio ad esempio le classi da cui essa è composta. A loro volta, queste classi sono una parola priva di senso se non conosco gli elementi su cui essi si fondano, per esempio, lavoro salariato, capitale, ecc.” (15). Nell’analisi critica della società borghese, Marx ci consegna il metodo e gli strumenti per scandagliare a fondo e far venire fuori tutta l’infamia del capitale. Nel capitolo XXIII del Libro Primo del *Capitale*, nel paragrafo 4 che tratta della “legge generale dell’accumulazione capitalistica”, troviamo scritto: “Sia nelle vere e proprie fabbriche, che in tutte le grandi officine, in cui entra come fattore il macchinismo o anche soltanto si pratica la moderna divisione del lavoro, si utilizzano in massa operai maschi fino al termine dell’età giovanile. Raggiunto questo limite, non ne rimane utilizzabile negli stessi rami d’industria che un numero molto esiguo, mentre la maggioranza viene regolarmente licenziata e forma un elemento della sovrappopolazione fluttuante [...]. Il capitale ha bisogno di masse più grandi di operai in età giovanile, di masse più piccole di operai in età virile. [...] Il consumo della forza lavoro del capitale è così rapido, che l’operaio di mezza età, nella maggioranza dei casi, ha già chiuso il proprio ciclo di vita: precipita nelle file dei soprannumerari, o da un gradino superiore viene declassato a un gradino più basso. È proprio fra gli operai della grande industria che ci imbattiamo nella durata della vita più breve: ‘Il dottor Lee, funzionario dell’ufficio igiene di Manchester, ha rilevato che in quella città, la durata media di vita della classe benestante è di 38 anni, quella della classe lavoratrice solo di 17. A Liverpool, essa raggiunge i 35 anni per la prima, i 15 per la seconda. Ne consegue che la classe privilegiata gode di una probabilità di vita (*have a lease of life*) più che doppia, che i suoi concittadini meno favoriti’ [...]. In tali circostanze, l’aumento assoluto di questa frazione del proletariato, esige una forma che ne gonfi il numero benché i suoi elementi facciano presto a logorarsi: di qui il rapido avvicinarsi delle generazioni operaie. (La stessa legge non vale per le altre classi della popolazione)” (16). Stabilito che il concetto di “vita media” è un concetto astratto e quindi falso e che la legge della durata della vita media non è uguale per le diverse classi sociali che compongono la società borghese, vediamo che cosa scrivono alcuni studiosi della borghesia. Per esempio Alfonso Rosolia: “A quasi tutte le età, le speranze di vita, ovvero il numero di anni che mediamente ci si può attendere di vivere ancora, sono estremamente diseguali [...]. Ampii divari nella speranza di vita si riscontrano anche all’interno di aree geografiche omogenee [...]” (17). E, ponendosi una serie di domande retoriche, così continua: “Sono divari giustificabili? Da cosa dipendono? Esistono interventi per ridurli? Le risposte a queste domande non sono tra loro indipendenti [...]. Una delle conclusioni meno controverse degli studi che hanno affrontato queste domande è che il livello di istruzione e di reddito sono tra gli aspetti più fortemente correlati con la speranza di vita o altre misure di qualità della vita, sia nel confronto tra paesi o nel tempo, sia tra individui altrimenti omoge-

nei” (18). E ancora: “le poche analisi esistenti confermano anche per l’Italia l’esistenza di ampie e diffuse disuguaglianze nella speranza di vita e nel rischio di mortalità lungo le principali dimensioni socio-demografiche” (19). Utilizzando la categoria “Istruzione” (“Analfabeti”, “media”, “superiore”, e “laureati”), si nota tra il 1981 e il 1991 “un ampliamento dei divari di mortalità tra livelli di istruzione in tutti i gruppi con meno di 55 anni [...]. Ad esempio Costa mostra come a Torino la riduzione della mortalità delle persone con età tra i 20 e i 54 anni tra i primi anni ’80 e i primi anni del decennio scorso non sia stata uniforme lungo il grado di istruzione: nel periodo 1981-84 il tasso di mortalità degli uomini con un basso livello di istruzione era pari a 1,8 volte quello degli uomini più istruiti; dopo 20 anni, nel periodo 2001-04 era pari a 2,3 volte. [...] Questi divari di mortalità si riflettono in misura significativa nella longevità attesa. Costa et al. calcolano, sulla base dei divari rilevati dall’Istat [...], che nei primi anni ’90 la speranza di vita tra i 18 e i 74 di un uomo laureato fosse di circa 2 anni maggiore di quella di un uomo con al massimo la scuola dell’obbligo [...]. Maccheroni [...] stima che nel 2001 il divario nella speranza di vita alle età adulta tra i più (diplomati o laureati) e i meno istruiti (al massimo la scuola d’obbligo) andasse da 7-8 anni all’età di 35 anni a poco più di 5 all’età di 65 anni; inoltre, tra il 2001 e il 2006 questo divario si sarebbe ampliato di circa un anno e mezzo, in misura più accentuata per gli uomini” (20). Un altro studioso, l’onnipresente Luciano Gallino, scrive: “Varie manipolazioni delle statistiche [...] si osservano anche nel campo delle statistiche relative al lavoro, la disoccupazione, i precari” (21). E così continua: “Si dice che tra un po’ di anni le pensioni saranno insostenibili perché sono eccessive, sicché bisogna andare in direzione di un forte aumento dell’età pensionabile e, comunque, di un taglio delle pensioni”. Afferma così che “bisogna aumentare i cosiddetti coefficienti di vecchiaia, perché ogni mese che si aggiunge alla speranza di vita deve essere compensato da un allungamento dell’età pensionistica, oppure da una riduzione dell’entità della pensione. Nel mese di aprile 2011, l’Economist’ dedicava la copertina (col titolo *70 or bust*, ossia ‘In pensione a 70 anni o salta tutto’)” (22). E ancora: “La fatica non uccide sul colpo, ma peggiora la vita e l’accorcia. Abbiamo ormai a disposizione parecchie raccolte di storie di fatica e di malanni dei giorni nostri, spesso non dissimili da quelle che vengono restituite dai romanzi o dai taccuini degli ispettori di fabbrica inglesi del secondo Ottocento. Nell’epoca in cui l’automazione avrebbe dovuto cancellare la fatica fisica del lavoro in fabbrica, in tante fabbriche essa continua a rappresentare un tratto dominante del lavoro quotidiano. Fino a quando il fisico cede, mani, braccia, schiena si spezzano, o si ammala. Insieme con le malattie di origine professionale, la fatica fisica è il principale fattore che spiega come mai intorno ai 50 anni, o più tardi all’età della pensione, la speranza di vita di un operaio sia mediamente inferiore di alcuni anni rispetto a quella di chi svolge un altro lavoro, ovvero non è soggetto ai ritmi, ai tempi, ai carichi di lavoro propri del lavoro operaio. L’esistenza di forti disuguaglianze nella speranza di vita a danno delle persone che arrivano alla pensione da carriere di lavoro subordinato con basso reddito e modesta posizione sociale è ampiamente documentata nella letteratura internazionale. Per quanto riguarda la relazione che esiste tra status socio-economico e differenziali di longevità, in Germania la speranza di vita stimata a 65 anni presenta una differenza di circa 6 anni tra i lavoratori manuali (maschi) e il gruppo socio-economico più benestante; ovviamente a favore dei primi [...]. Per quanto concerne il

17. A. Rosolia “Le disuguaglianze nella speranza di vita”, *Occasional Papers* n. 118, Banca d’Italia, febbraio 2012, p. 5.

18. Ibidem.

19. Ibidem p. 7.

20. Ibidem pp. 7-8.

21. L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Editore Laterza, 2012, p. 143.

22. Ibidem p. 144.

23. Ibidem pp. 181-184.

NOSTRI TESTI

Da “Raddrizzare le gambe ai cani” (1952)

Dall’importante articolo “Raddrizzare le gambe ai cani”, uscito sul n.11 del 1952 su quello che era allora il nostro periodico, “Battaglia comunista”, e volto a proseguire l’opera di “ribattitura dei chiodi” che da sempre contraddistingue il nostro Partito, contro tutte le deformazioni e revisioni del marxismo, ripubblichiamo la parte relativa alle caratteristiche economiche del capitalismo. L’articolo si poneva il compito (complesso e non riducibile a facili formulette o brevi “discorsetti”) di “mettere a posto le tesi” che da sempre contraddistinguono il marxismo sul piano storico, economico e “filosofico” (nel senso più ampio del termine), in opposizione a quelle “controtesi” che l’opportunismo aveva già da tempo cominciato a inoculare nel corpo del proletariato mondiale, distruggendo così il senso e la direzione della sua missione storica – quella di abbattere il capitalismo. Il compito di “raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te aspetti”, è parte integrante e continua del lavoro di Partito, ed è oggi – nello sbando teorico, politico e organizzativo generale – di ancor maggiore urgenza e importanza. Alle “controtesi” dei revisionisti di ieri e di oggi, si contrappongono dunque le “tesi” del marxismo invariabile e monolitico.

Controtesi e tesi economiche

Controtesi 1. Il ciclo di svolgimento dell’economia capitalista va verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, cui viene lasciato solo quanto basta ad alimentare la vita.

Tesi 1. Ferma restando la dottrina della concentrazione della ricchezza in unità sempre maggiori in volume e minori in numero, la teoria della crescente miseria non significa che il sistema di produzione capitalistico non abbia aumentato enormemente la produzione dei beni di consumo rompendo la produzione parcellare e il consumo entro isole chiuse, progressivamente aumentando la soddisfazione dei bisogni per tutte le classi. La teoria marxista significa che nel fare questo l’anarchia della produzione borghese disperde i nove decimi delle centuplicate energie, espropriando spietatamente tutti i detentori di piccole riserve di beni utili, e quindi aumenta enormemente il numero dei senza-riserva che consumano giorno per giorno la remunerazione, in modo che la maggioranza dell’umanità è senza difesa contro le crisi economiche, sociali e di spaventosa distruzione bellica al capitalismo inerenti, e contro la sua politica preveduta da oltre un secolo di esasperata dittatura di classe.

Controtesi 2. Il capitalismo è superato qualora si riesca ad attribuire al lavoratore la quota di plusvalore sottrattagli (frutto indiminuito del lavoro).

Tesi 2. Il capitalismo è superato quando alla collettività lavoratrice si renda, non la quota di profitto sul dieci per cento consumato, ma il novanta per cento dilapidato dall’anarchia economica. Ciò non avviene con una diversa contabilità di valori scambiati, ma togliendo ai beni di consumo il carattere di merci, abolendo il salario in moneta, e organizzando centralmente l’attività produttiva generale.

Controtesi 3. Il capitalismo è superato da una economia in cui i gruppi di produttori abbiano il controllo e la gestione delle singole aziende e queste trattino liberamente tra loro.

Tesi 3. Un sistema di scambio mercantile tra

aziende libere autonome al loro interno, come può essere propugnato da cooperativisti, sindacalisti, libertari, non ha alcuna possibilità storica e non ha alcun carattere socialista. Esso è retrogrado anche rispetto a molti settori già organizzati alla scala generale in tempo borghese, come richiedono il procedere della tecnica e la complessità della vita sociale. Socialismo, o comunismo, vuol dire che la intera società è l’unica associazione di produttori e consumatori. Ogni sistema aziendale conserva il dispotismo interno di fabbrica e l’anarchia dell’adempimento al consumo dello sforzo di lavoro, oggi almeno decuplo del necessario.

Controtesi 4. Una direzione dell’economia da parte dello Stato e una gestione di stato delle aziende produttive, anche se non è socialismo, tuttavia modifica il carattere del capitalismo quale Marx lo studiò, e quindi modifica la prospettiva del suo crollo e determina una terza inattesa forma di *post-capitalismo*.

Tesi 4. La neutralità economica dello Stato politico non è stata che una rivendicazione dei borghesi contro lo Stato feudale. Il marxismo ha dimostrato che lo Stato moderno non rappresenta la società intera, ma la classe dominante capitalista; con ciò ha detto, dalla prima pagina, che lo Stato è una *forza economica* nelle mani del capitale, e della classe imprenditrice. Dirigismo e capitalismo di stato sono ulteriori forme di soggezione dello Stato politico al capitale imprenditore. Esse delineano il previsto antagonismo finale esasperato delle classi, che non è un urto di numeri statistici, ma di forze fisiche: il proletariato organizzato in partito rivoluzionario contro lo Stato costituito.

Controtesi 5. Data la inattesa forma dell’economia il marxismo, se vuole restare valido, deve cercare una terza classe che va al potere dopo la borghesia, gruppo umano dei titolari di capitale oggi scomparsi, e che non è il proletariato. Tale classe, che è quella che governa e ha privilegi in Russia, è la *burocrazia*. Ovvero, come si sostiene per l’America, tale classe è quella dei *managers* ossia dei dirigenti tecnici e amministrativi di aziende.

Tesi 5. Ogni regime di classe ha avuto la sua burocrazia, amministrativa, giudiziaria, religiosa, militare, il cui insieme è uno strumento della classe al potere, ma i suoi componenti non costituiscono una classe, poiché classe è l’insieme di quelli che stanno in una stessa relazione coi mezzi di produzione e consumo. La classe dei proprietari di schiavi aveva già cominciato a smobilitare non potendo nutrire i propri servi (*Manifesto*) quando la burocrazia imperiale regnava ancora, lottava contro la rivoluzione antischiavista e la reprimeva sanguinosamente. Gli aristocratici avevano conosciuta da tempo miseria e ghigliottina, che ancora le reti statali militari e clericali lottavano per l’antico regime. La burocrazia in Russia non è definibile senza un taglio arbitrario tra gli alti papaveri e il resto: in capitalismo di stato *tutti* sono burocrati. Questa pretesa burocrazia russa, e dal canto suo la *managerial class* americana, sono strumenti senza vita e storia propria, al servizio del capitale mondiale contro la classe lavoratrice. I termini a cui tende l’antagonismo di classe rispondono alla prospettiva marxista dei fatti economici sociali e politici, e a nessun’altra antica; tanto meno a nuove costruzioni, frutto dell’attuale ottenebrata atmosfera.

nostro paese, disponiamo di studi sulla mortalità e la morbosità dovute a differenze di reddito o classe sociale [...]. Stando a uno studio del Laboratorio Riccardo Ravelli del 2008 (redatto da Roberto Leombruni, Matteo Richiardi e Giuseppe Costa), se si classifica la popolazione secondo la ricchezza [...] a Torino si osserva una perdita costante di speranza di vita. Quest’ultima scende per gli uomini dagli 80,6 della popolazione a maggior reddito a 75 di quella più povera (tassi riferiti al periodo 2000-2005). Se si passa alla clas-

sificazione basata sulla classe sociale, occorre tenere presente il fatto che, essendo la speranza di vita stimata a 35 anni, nello studio cui mi riferisco, le differenze tra le speranze di vita risultano meno marcate, perché non tengono conto dell’effetto della mortalità prematura successiva a questa età. Restano non di meno rilevanti. Rispetto al valore medio di 44 anni di speranza di vita per i maschi a trentacinque anni, la classe più avvantag-

Continua a pagina 8

La contrattazione...

Continua da pagina 5

giata è quella dei dirigenti, per i quali sale a 46,5 anni, seguita dagli imprenditori con 46,2 anni e dai liberi professionisti con 46,1. La classe più svantaggiata è invece quella degli operai non specializzati, con 2,9 anni di speranza di vita in meno rispetto ai dirigenti. Per quanto riguarda le donne, quelle che si classificano libere professioniste godono a 35 anni della speranza di vita più alta (50,8), mentre la categoria più svantaggiata è quella delle operaie non specializzate, con una perdita di 1,6 anni" (23).

Se è vero come è vero quello che scrive Marx (che la legge che vale per la classe operaia non vale per le altre classi sociali e che, come confermano gli stessi studiosi della borghesia, le "aspettative di vita e la durata della vita stessa dipendono dalla cultura e dal reddito"), allora se è noto a tutti che la classe operaia è la classe "ignorante" priva di cultura (ma, anche quando la cultura dovesse averla, sarà sempre quella della classe dominante), è altrettanto noto che il reddito/salario della classe operaia basta soltanto a poter comprare i mezzi di sussistenza necessari a riprodurla come classe sociale destinata a produrre plusvalore per il capitale ed il suo reddito/salario è variabile dipendente dell'accumulazione del capitale.

Da tutto questo, si trae la conseguenza che, per avere una comprensione scientifica dell'"aspettativa di vita" della classe operaia, la "media" statistica è una "media" dell'inganno e della manipolazione e al suo posto si dovrebbe utilizzare uno strumento matematico che fosse indicatore di eterogeneità, di variabilità, come sono le classi sociali nella società borghese. Una tesi fondamentale del comunismo scientifico dice che, nella dinamica della società del capitale, a un polo si accumula la ricchezza e all'altro polo si accumula la miseria, e, come conseguenza di questo processo, a un polo si accumula la vita e all'altro si accumula la morte.

Un indicatore usato dalla borghesia per misurare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito è il "coefficiente Gini", un numero compreso tra 0 e 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, valori

alti indicano una distribuzione diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla massima concentrazione (una sola persona percepisce tutto il reddito del paese), mentre con valore 0 ci si trova nella situazione in cui tutti percepiscono lo stesso reddito. Negli ultimi trent'anni, nei paesi del capitalismo più sviluppato (quello occidentale), è aumentata enormemente la disuguaglianza sociale: la causa principale è stata lo spostamento della ricchezza prodotta a favore del capitale, a scapito dei salari. In Italia, dal 1977, anno in cui la quota salari in rapporto al Pil (prodotto interno lordo) è stata la più alta, fino ad oggi si sono persi circa 15 punti a favore del capitale; inoltre, è aumentato grandemente il tasso di disoccupazione. In Italia, il 45% della ricchezza complessiva delle famiglie italiane alla fine del 2008 era in mano al 10% delle famiglie, secondo il Rapporto della Banca d'Italia: il coefficiente Gini è oggi intorno allo 0,36 in crescita, rispetto al dato ultimo *CIA Factbook* di 0,33 e allo 0,29 dei primi decenni del '900.

Da questi pochissimi dati, risulta che il "reddito" e quindi l'aspettativa di vita si accumula nella classe borghese, che come un vampiro succhia la linfa vitale della classe operaia e poi dopo averla usata la getta via, mentre nella classe operaia si accumula miseria e morte. Dunque, dopo questa ultima "riforma delle pensioni", i proletari che riusciranno a sopravvivere allo sfruttamento nelle galere del capitale, che avranno la fortuna (o sfortuna!) di svolgere con continuità tutta la vita lavorativa, che non saranno soggetti a passare lunghi periodi di disoccupazione, se riusciranno a sopravvivere alle forche caudine del capitale, dopo una lunga e distruttiva vita di lavoro si ritroveranno con un pugno di mosche in mano: cioè, con una pensione pressappoco uguale a quelle che oggi sono le "pensioni sociali".

Conclusione

Con questa attenta ricostruzione e disamina degli accordi (contratti-contrattazione) raggiunti dai "sindacati tricolore" negli ultimi quarant'anni con il padronato e i governi della borghesia e del capitale nella compravendita della forza lavoro, abbiamo mostrato che questi accordi non hanno fatto che peggiorare di continuo le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia nei

confronti del capitale. La politica dei sindacati di regime per piegare la classe operaia agli interessi del capitale e dell'economia nazionale e aziendale è stata quella dello "scambio": "tregua salariale in cambio del blocco dei licenziamenti", "politica dei redditi in cambio della partecipazione dei sindacati alle riforme", "lotta all'inflazione in cambio dell'abolizione della scala mobile", "contratti di solidarietà per salvare l'occupazione", "flessibilità nelle assunzioni in cambio di più occupazione", "moderazione salariale in cambio di più occupazione", "flessibilità nell'orario di lavoro in cambio di più salario", "patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione".

Dopo più di quarant'anni di questa politica, abbiamo disoccupazione galoppante, precarietà diffusa, costo della vita in crescita, crollo dei salari, orari di lavoro sempre più lunghi, lavoro straordinario in aumento, incidenti (=omicidi) sul lavoro in crescita. Nel corso degli anni, i "sindacati tricolore" cui si è aggiunta l'UGL, hanno dimostrato che l'unica funzione che svolgono e possono svolgere è quella di *controllo e gestione corporativa* delle lotte economiche, di isolamento degli episodi di lotta, di disarmo dei proletari, di boicottaggio delle loro esplosioni di collera. *Essi sono la cinghia di trasmissione degli interessi del capitale e dello Stato borghese nella classe operaia.*

In sintesi, ecco che cos'è successo: dal contratto nazionale di categoria si è passati ai contratti territoriali a quelli aziendali; infine, con la "legge Biagi" si è arrivati a quelli "ad personam", reintroducendo di fatto quelle "gabbie salariali" che la lotta operaia aveva abolito e così assoggettando completamente i proletari al dominio del capitale. Il salario è stato amputato dalla "scala mobile", che era uno strumento di difesa contro l'aumento dei prezzi. Inoltre, la parte variabile del salario, che dopo le lotte del biennio 1968-1969 era una parte marginale, con la riforma della struttura del salario è diventata la componente più importante, essendo legata all'aumento della produttività del lavoro, agli obiettivi aziendali: il salario è stato assoggettato totalmente alla profittabilità del capitale.

L'orario di lavoro diventa sempre più flessibile, lungo e intenso, e aumentano le ore di straordinario. La

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusa (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli

- Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b

Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

nuova legislazione sull'orario di lavoro, che ha recepito la direttiva europea (Direttiva 93/104/CE) ha abolito la limitazione della durata massima sia dell'orario giornaliero che di quello settimanale, introducendo il concetto di durata media calcolata su un determinato periodo di riferimento, segnando così un arretramento sia rispetto alla legislazione fascista del 1923 (R.D.L., n.692) che aveva stabilito il limite massimo normale dell'orario di lavoro in 8 ore giornaliere e 48 ore settimanali sia rispetto alla conquista dell'organizzazione internazionale dei lavoratori che aveva ottenuto nel 1917 la giornata lavorativa delle 8 ore con la parola d'ordine di lotta: "otto ore di lavoro, otto ore di vita sociale e otto ore di adeguato riposo". Stabilito in 48 ore il limite massimo settimanale, questo può essere calcolato come media con riferimento a un periodo di quattro mesi, che la contrattazione collettiva può estendere fino a sei-dodici mesi. Per il riposo settimanale, 24 ore, la media può essere calcolata per un periodo non superiore a 14 giorni; per l'orario giornaliero, il limite è dato dall'aver 11 ore consecutive di riposo: quindi, la giornata lavorativa può durare 13 ore. Le pensioni, attraverso tutta una serie di controriforme sono state ridotte ai minimi termini, la possibilità di accedervi è stata spostata sempre più avanti negli anni, fin quasi a coincidere con la stessa durata della vita. Il TFR (la liquidazione) è stato abolito, ed è stato trasferito ai "fondi pensione-fondi d'investimento", destinati a essere investiti in Borsa, quindi soggetti a tutte le convulsioni borsistiche, con molte probabilità di essere espropriato dal grande capitale. Se ritorniamo per un momento agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, vediamo che il grido di lotta di allora era "lavorare meno - lavorare tutti", dopo tanti anni di sindacalismo "democratico", "progressivo", in-

cardinato nella Costituzione fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato, la classe operaia si trova a "lavorare in meno - lavorare di più": nuda e spoglia davanti al Capitale, senza organismi classisti di difesa economica, con la principale arma di cui dispone per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro (lo sciopero) trasformata in un simulacro che non incide più nei rapporti sociali tra borghesi e proletari, a tutto favore del Capitale.

Per difendersi dalla pressione sempre più asfissiante del capitale e del suo Stato (con l'azione convergente di governo, organizzazioni padronali e sindacati di regime), la classe operaia dovrà fare "un passo indietro e due avanti": dovrà abbandonare i metodi della conflittualità sociale delimitata dal diritto borghese, le compatibilità economiche nazionali e aziendali, e invece dotarsi di organismi territoriali di difesa economica e sociale che si facciano carico di tutte le necessità della lotta -picchetti, casse di sciopero, ecc. Dovrà insomma riprendere *la via della lotta di classe*, dell'azione diretta, con rivendicazioni proprie: forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate; drastiche riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario; salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari; aumento generalizzato delle pensioni. In queste lotte, l'intervento del nostro partito, sia in fase organizzativa che di indirizzamento, dovrà tornare a essere il lievito che le fa trascinare, quando matureranno le condizioni oggettive, dall'ambito puro e semplice delle lotte di difesa economica in lotta per l'"assalto al cielo": per la distruzione rivoluzionaria della società borghese, l'abolizione della schiavitù del lavoro salariato e dell'economia di mercato (in tutte le sue forme: protetto, regolato, pianificato o controllato) e della proprietà sui prodotti del lavoro e sui mezzi di produzione.

OMBRE CINESI

La Repubblica Popolare Cinese è vicina al collasso. All'indomani della transizione politica, la sua economia perde colpi, il Partito comunista si sta frammentando, l'autorità del governo centrale si va erodendo, l'esercito sta sfuggendo al controllo civile e la popolazione, da un lato all'altro del paese, scende in strada a protestare, spesso violentemente". E' una frase forte, quella che Gordon G. Chang, "esperto di questioni cinesi", usa per aprire il suo articolo "In morte del miracolo cinese", pubblicato nel numero 6/2012 di *Limes*. Infatti, bombardati dai media e soprattutto dagli economisti borghesi, che fanno della Cina non solo la panacea di tutti i mali del capitalismo, ma addirittura il trampolino per un rilancio dell'economia contraddistinta dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la frase suona alquanto strana. Ma il signor Chang ha le idee chiare in proposito e indica, come metro di misura, il calo di consumo dell'elettricità: nel terzo trimestre del 2012, l'aumento medio mensile è stato appena del 2,1%, ma la maglia nera spetta al mese di settembre, con un magro 1,5%. Dato che, storicamente, l'aumento della produzione elettrica surclassa la crescita del Pil, se ne deduce che negli ultimi tempi l'economia cinese potrebbe essersi quasi fermata.

Anche l'attività manifatturiera, uno dei pilastri della crescita dell'economia cinese, si è contratta per l'undicesimo mese consecutivo, circostanza confermata dalla caduta dell'indice dei prezzi alla produzione che sempre a settembre ha segnato un -3,6%. Deflazione e crescita sostenuta raramente vanno d'accordo! Chang ricorda ancora che i profitti delle imprese hanno deluso gli osservatori: nel terzo trimestre, i guadagni delle aziende quotate in borsa sono diminuiti. Inoltre, il ministero delle Finanze ha recentemente annunciato che i profitti delle imprese di Stato, spina dorsale dell'economia, sono calati dell'11,4% nei primi nove mesi del 2012. Ma forse il miglior indicatore delle difficoltà in cui si dibatte la Cina è la fuga dei capitali, che ogni trimestre lasciano il paese al ritmo di decine di miliardi di dollari.

Un qualsiasi tirapedi del mondo borghese a questo punto potrebbe avanzare il sospetto che a Chang quei numeri sono stati dati dopo una serata in una fumeria d'oppio... E che forse lo stesso Chang, lui pure buon tirapedi, abbia preso paura di quel che gli è scappato di dire e si sia ritirato in qualche convento tibetano, sperando di aver dato questi giudizi solo perché... preda del demonio!

A noi non resta che ribadire al caro Chang che, se qualche demone ha potuto, contro la sua volontà, imporgli di ammettere determinate cose, eh sì, è proprio il demone del comunismo, duro da sconfiggere con un semplice ritiro spirituale.

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Lavorando al V volume della Storia della sinistra comunista

Con questa rubrica, intendiamo cominciare a mettere a disposizione dei compagni e dei lettori alcuni materiali interessanti che confluiranno nel V volume della nostra Storia della sinistra comunista, cui stiamo lavorando da tempo. Il volume coprirà i mesi compresi fra il giugno 1922 e i primi mesi del 1923, quando – con l'arresto di Bordiga e di altri compagni della direzione del Partito Comunista d'Italia da parte del regime fascista e in concomitanza con le tendenze sempre più involutive all'interno dell'Internazionale Comunista – volgerà alla fine l'esperienza della "sezione italiana dell'IC", fondata su basi rigorosamente rivoluzionarie. Negli anni successivi, nonostante la lotta aperta condotta dalla Sinistra per arginarla, la degenerazione del movimento comunista internazionale si farà sempre più evidente, culminando nel 1926 (Congresso di Lione del Pcd'I e VI Esecutivo Allargato dell'IC) nella teorizzazione della "costruzione del socialismo in un paese solo" e dunque nell'abbandono della prospettiva comunista rivoluzionaria. La strada era aperta per l'ondata controrivoluzionaria più virulenta e distruttiva sofferta dal movimento operaio nella sua storia secolare. Ricordiamo che gli altri 4 volumi coprivano rispettivamente i periodi compresi fra il 1912 e il 1919 (I volume), fra il 1919 e il 1920 (II volume), il 1920 e il 1921 (III volume) e fra il luglio 1921 e il maggio 1922 (IV volume).

Prima di procedere con la pubblicazione di queste "anticipazioni", è però fondamentale ribadire il senso politico di questa nostra Storia, che si distacca completamente sia dagli aborti degli storici di mestiere per lo più allevati nei pollai dello stalinismo e post-stalinismo (da Spriano in giù) sia da tentativi più o meno onorevoli (rari quelli onorevoli, molto più diffusi gli altri!) compiuti nel tempo per riproporre una storia per decenni rimossa, manipolata, travisata. Nell'Introduzione al Volume I, datata autunno 1963, si precisava: "Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di 'opinioni' personali, ma come testi di partito, e il primo [cioè il Volume I, ma il rilievo riguarda tutti i volumi successivi] per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella 'intellettuale'".

Ribadiamo tutto ciò con forza, a scorno di chi, nel tempo e su versanti che in ciò si rivelano solo apparentemente diversi, ha voluto vedere (e si affanna a indicare) i singoli volumi come opera di Tizio, Caio e Sempronio (magari per costruirvi sopra chissà quali mistificanti deduzioni!), cadendo così proprio in quella "borghese e mercantile rivendicazione". Noi non neghiamo gli apporti individuali dei compagni, che – specie in fasi storiche particolari (dalle quali siamo purtroppo ancora molto lontani) – possono risultare anche "eccezionali". Ma questi compagni hanno funzionato – e l'abbiamo sempre ricordato – come vere e proprie "sonde", che mettono quegli apporti e quelle esperienze a disposizione del partito, per la sua opera pluridecennale di restauro teorico, politico, organizzativo. In questo come in tutti i lavori in cui siamo impegnati (teorici e pratici), noi dunque non abbiamo rivendicazioni – morali, etiche, o di proprietà –, da avanzare. Poniamo un'unica discriminante: l'operare per il restauro del Partito comunista internazionale. Tutto il resto appartiene alla storia della controrivoluzione. Passiamo ora ai primi due testi.

Nella primavera del 1922, gli ultimi tentativi di ripresa della lotta di classe (con gli scioperi dei tessili, degli edili, dei ceramisti ecc., fino al poderoso movimento dei metallurgici di Piemonte e Lombardia) dovettero ce-

dere, dopo mesi di accanita resistenza, al continuo tradimento da parte dei vertici sindacali e dell'Alleanza del Lavoro (che in agosto terminerà la sua poco gloriosa esistenza), con l'accettazione di contratti che peggioravano la situazione di partenza. Fu l'occasione e il segnale che le squadre fasciste seppero prontamente cogliere per proseguire e intensificare la distruzione sistematica delle organizzazioni proletarie, delle Camere del lavoro, delle cooperative, delle leghe ecc. Il bastone e il moschetto entravano in azione, sotto la solerte protezione della Guardia regia, e tutti i principali centri, agricoli e industriali, del Nord furono investiti: prima Bologna e l'Emilia, poi Genova, Torino, Milano e infine Novara. In questo quadro di acuto scontro di classe, i primi a cedere furono gli organizzati nel Partito socialista che, dopo essere venuto a patti l'anno prima coi fascisti, di tutto s'era poi curato fuor che di darsi una parvenza di struttura militare. Solo il Partito Comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra, aveva tentato di organizzare "squadre d'azione", e ovunque ci fu resistenza si trovarono alla guida del movimento i militanti comunisti. Questo è, succintamente, il quadro entro il quale uscì sull'organo centrale di stampa del Partito il seguente articolo (non firmato, ma attribuibile, per stile e taglio, a Bordiga: al riguardo, non solo valgono le considerazioni espresse sopra, ma è utile rimarcare ancora una volta come, sotto la direzione della Sinistra, il Pcd'I fosse un organismo che operava in modo unitario e solidale). Un piccolo episodio, certo, ma rivelatore di quel profondo senso di difesa dell'onore del Partito, che non può andare disgiunto dal rispetto assoluto dei suoi principi, e che costituiva uno degli elementi distintivi del Partito sotto la direzione della Sinistra.

Lo dedichiamo ai "diffamatori" passati, presenti e futuri.

"Diffamatori e diffamazioni" (da Il comunista, 16 giugno 1922)

Da qualche tempo a questa parte alcuni volgarissimi messeri, regolarmente iscritti al Partito Socialista Italiano, si divertono a spifferare nei conversari privati, nei corridoi di Montecitorio e nelle allusioni giornalistiche, che nelle regioni "invase" dal fascismo i comunisti "passano a gruppi, con armi e bagagli, con bandiere e musica" ai Fasci di combattimento.

Quei messeri che "esercitavano" il mestiere della calunnia, a scopo di creare "stati d'animo" di panico tra le masse per poscia "fregarle" nelle panie del collaborazionismo ovvero a scopo di riuscire a scompaginare le non immense ma salde e compatte forze comuniste che combattono con i denti e con le unghie tutti i traditori del proletariato rivoluzionario, compresi i fautori della VI Internazionale messicana, nel parlare e nello scrivere non dicono: "la sezione comunista di Scarialasino è passata nelle forme solenni, ecc... al locale fascio di combattimento", ma – da emeriti mascalzoni – si limitano ad affermare genericamente che esiste una lenta emigrazione comunista al fascismo.

Noi dichiariamo che simili affermazioni sono calunniose ed offensive per il nostro partito e per i singoli comunisti. Noi affermiamo che simili affermazioni sono false. Noi invitiamo gli emeriti mascalzoni che militano sotto la oltraggiata bandiera del socialismo per tradire in tutti i modi il socialismo, a dire, a scrivere sui loro giornali, quali sono le sezioni comuniste che passano a gruppi al fascismo, ed in quali plaghe è avvenuto che falangi comuniste siano già passate con armi e bagagli al fascismo.

I nostri calunniatori debbono inevitabilmente rispondere. Diversamente tutti i comunisti italiani sentiranno il preciso dovere, per l'onore del loro forte e sano partito, per l'onore del movimento rivoluzionario del proletariato italiano, di inseguire e col-

TESTI BASILARI DI PARTITO

Serie bianca

1. Tracciato di impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario
2. In difesa della continuità del programma comunista
3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
4. Partito e classe
5. L'estremismo, malattia infantile del comunismo. Condanna dei futuri rinnegati (al momento esaurito)
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (al momento esaurito)
7. Lezioni delle controrivoluzioni - Classe, partito, stato nella teoria marxista

Volumi

Storia della sinistra comunista (4 volumi)
Russia e rivoluzione nella teoria marxista
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Serie quaderni/opuscoli

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito comunista internazionale
3. Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista
4. Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
5. Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Fascicolo

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

pire, al di fuori di ogni stupida convenzione di "civile polemica", i bassi servitori della borghesia e i nemici dichiarati della rivoluzione comunista.

Un'importante conseguenza delle drammatiche giornate successive allo sciopero generale dell'1-3 agosto 1922 (il cosiddetto "sciopero legalitario", suggerito, senza alcuna preliminare preparazione, dai collottoli del gruppo parlamentare del PSI, organizzato e diretto – si fa per dire! – dall'Alleanza del Lavoro, al quale il Pcd'I diede subito il proprio appoggio incondizionato mobilitando, esso sì, le proprie masse operaie e il proprio inquadramento militare) fu la decisione del Partito di impostare su nuove basi la mobilitazione del proletariato. Ciò si rendeva necessario e urgente allo scopo di ostacolare le manovre riformiste che cercavano di proporre – giocando sull'equivoco – un nuovo fronte unico operaio nel quale sarebbero confluiti CGL, Unione Popolare, Sindacati economici fascisti, Federazione lavoratori del mare. Il nune tutelare di questa immonda congrega doveva essere, naturalmente, Gabriele D'Annunzio, mentre il "programma" sarebbe stato l'unità patriottica e l'ideale del-

la nazione. Il C.E. sindacale comunista e il C.C. comunista ferroviario decidevano perciò di scrivere una lettera aperta al Comitato sindacale terzinternazionalista (frazione del PSI), a quello massimalista, alla frazione sindacalista dell'U.S.I. (anarchici), all'Ufficio sindacale dell'Unione Anarchica italiana, al Comitato massimalista ferroviari, per la difesa dello spirito classista e delle organizzazioni operaie. Tutto ciò documenta bene quale fosse allora l'atteggiamento del Partito nei confronti delle organizzazioni sindacali e soprattutto dei loro vertici – vertici che, sebbene non fossero ancora (come saranno poi col fascismo e con i troppo lunghi decenni democratici del secondo dopoguerra) anelli ben oliati negli ingranaggi dello Stato borghese e del meccanismo di sfruttamento del Capitale, erano comunque perfetti eredi della tradizione riformista e parlamentare, secondo cui il socialismo si sarebbe conquistato a piccoli bocconi erodendo i "privilegi" dei padroni. Contro quei sindacati, contro quei vertici, andava mossa una lotta all'ultimo sangue, utilizzandone, in senso rivoluzionario, la indubbia capacità di mobilitazione delle masse operaie.

La lettera aperta fu diffusa il 10 settembre

Continua a pagina 10

PER LA NOSTRA STAMPA

La crisi economica colpisce duro a tutti i livelli. Il nostro Partito non vive di finanziamenti diretti o indiretti. Vive delle quote versate dai suoi militanti e dei ricavi della diffusione della nostra stampa: ma vive anche degli Abbonamenti dei lettori e delle Sottoscrizioni di chi ci segue e appoggia. Quote e diffusione sono compiti nostri, e facciamo un grosso sforzo per renderle regolari e consistenti. Agli abbonati, ai lettori, ai simpatizzanti chiediamo di essere tempestivi nel rinnovo degli abbonamenti e generosi nelle sottoscrizioni: il Partito ne ha bisogno, per rendere sempre più incisiva e capillare la sua azione teorica, politica, pratica.

Quanto alle centinaia di naviganti su Internet, che, come sappiamo, visitano il nostro sito, diciamo: "Volete scaricare le nostre pubblicazioni, i giornali, le riviste, i quaderni, i testi (anche nelle diverse lingue)? Fatelo senza problemi: non ci sono diritti d'autore da pagare. Ma... Se le nostre posizioni politiche vi interessano, se sentite il bisogno di seguire la nostra attività, se siete curiosi di sapere di più su di noi, sulla nostra storia, sulla tradizione della Sinistra Comunista, un contributo a tutto ciò sarebbe auspicabile. Basta inviare una piccola (o grande!) sottoscrizione, oppure abbonarsi direttamente alla nostra stampa".

SOTTOSCRIZIONI

Per la diffusione della nostra stampa, per l'azione del Partito Comunista Internazionale ed il suo radicamento tra i proletari di tutto il mondo.

Versamenti pervenuti e registrati dal 21 ottobre al 31 dicembre 2012 (si considerano sottoscrizioni anche le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifiche nella causale):

Bologna: Fort, 50; Ivano, 20; alla Riunione Generale del 27 e 28 ottobre, tutti i compagni 515 (si aggiunge da Trieste Gino con altri 400). Milano: M.S., 50 sostenitore; Rosetta, 40; T.L., 85; Fulvio, 6; Sima ricordando Bruno, 60; i compagni, 770. Catania: Tino - un lettore - in memoria di Bruno ed Elio, 100 e per la seconda volta e forse ultima, 100; i compagni, 20. Reggio Calabria: F. C., 20; M. L., 5. Roma: i compagni, 50. Belluno: F. G., 10. Cuorgnè: L. C., 15. Pontassieve: P. T., 20. Bolzano: A. B., 5. Siena: F. F., 15. Clusone: G. M., 105. Borgo Verezzi: A. B., 5. San Pietro Clarenza: G. D. C., 35. Bari: G. R., 85. Totale periodo: 2.586 euro.

ABBONATEVI! RINNOVATE L'ABBONAMENTO! SOTTOSCRIVETE!

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 9

sugli organi nazionali del Partito. Qualche giorno dopo, la Camera del Lavoro di Torino, diretta dai comunisti, pubblicava il seguente appello ai lavoratori.

Difendiamo il carattere classista dei sindacati! Un appello della Camera del Lavoro di Torino

(da *L'Ordine nuovo*, 14 settembre 1922)

La Camera del Lavoro di Torino, allo scopo di diffondere tra la massa i concetti espressi nella lettera aperta del PCd'I alle Sinistre sindacali, per la difesa della tradizione e della volontà classista dei sindacati rossi italiani, ha fatto stampare parecchie migliaia di copie di manifesti a mano da distribuirsi agli operai e contenenti appunto la lettera suaccennata. La lettera, sul manifesto della Camera del Lavoro, è preceduta dal seguente appello:

Lavoratori e lavoratrici!

Sottoposta ad un intenso sfruttamento nelle officine e nei campi, assalita violentemente col fuoco nelle piazze, nelle proprie sedi e persino nelle private abitazioni, oppressa dalla disoccupazione, dalla miseria e dalla fame; disorientata dalla menzogna, dall'inganno e dal tradimento di molti dei suoi capi: questa la situazione nella quale trovasi oggi la classe lavoratrice.

Sperimentata attraverso una serie di successive sconfitte l'inermità delle lotte isolate, maturò nella coscienza proletaria la necessità del fronte unico e dell'azione simultanea di tutte le forze operaie. Sorse l'Alleanza del Lavoro, e sotto l'incoercibile pressione degli avvenimenti e della volontà delle masse si giunse allo sciopero generale nazionale. Scopo di questo movimento doveva essere l'arresto dell'offensiva capitalistica, la possibilità della riorganizzazione delle schiere proletarie per le future battaglie, l'affermarsi di una più sicura coscienza e fiducia nelle proprie forze fra le masse lavoratrici. Questi scopi non furono raggiunti per l'inetitudine e l'incapacità dei dirigenti riformisti, che un'azione di così grande importanza per gli interessi del proletariato non seppero preparare, dirigere e neanche far cessare. E, nonostante la dimostrazione della grande forza e capacità d'azione tuttora esistente nella massa lavoratrice, la mancata vittoria ha diffuso tra le sue file la delusione e lo scetticismo.

Molti non portano più alla loro organizzazione quel contributo di attività che dà vita all'organizzazione stessa, altri si sono appartati sfiduciati, altri ancora per cause diverse non sempre dipendenti dalla loro volontà si sono lasciati inquadrate nei sinda-

cati fascisti che rinnegano tutti i principi, le idealità, i metodi e le aspirazioni della lotta di classe, del socialismo.

Il sorgere del sindacalismo fascista segna una nuova fase dell'offensiva padronale. Non solo si vuole oggi stringere sempre di più le catene della schiavitù intorno alla classe lavoratrice, ma si vuole togliere ad essa ogni speranza anche per il domani. Si vuol privare il proletariato degli stessi strumenti della lotta di classe.

Ed il pericolo non sarebbe tanto grave se, nel seno stesso del proletariato, non vi fossero degli uomini che godono della sua fiducia, che lavorano per l'attuazione di questo piano di tradimento.

Dopo aver dichiarato "fallito" il fronte unico proletario, i dirigenti sindacali riformisti si apprestano, con opera subdola e nascosta, a far causa comune con i sindacati patriottici e nazionali, portando per tale via la classe lavoratrice ad una nuova e più grave schiavitù. Una prima manifestazione ufficiale di tale stato di fatto si è avuta nel tentativo di alcuni dirigenti del sindacato ferroviario, ora sventato.

Questo tentativo di snaturamento del carattere di classe delle organizzazioni operaie e di rinnegamento delle tradizioni classiste del movimento proletario italiano, in un momento in cui lo scetticismo domina tra i lavoratori, appare veramente di una gravità eccezionale. Ma un'avanguardia cosciente ed illuminata del movimento operaio, avvertendo il pericolo, lancia il grido di allarme e addita loro la via della salvezza. Si tratta in sostanza di realizzare il fronte unico operaio fra quanti restano fedeli ai principi della lotta di classe.

Noi facciamo nostra questa parola d'ordine e la diffondiamo fra la massa, rilevandone tutta l'importanza ed utilità, spronando gli scettici e i dubbiosi a stringersi sempre più compatti intorno alle loro organizzazioni di classe.

È nell'ora torbida del maggior pericolo dei più gravi sacrifici che si rivelano i migliori combattenti della causa proletaria. Ed è in quest'ora grave per il movimento proletario italiano, che l'avanguardia comunista chiama a raccolta intorno a sé tutte le forze operaie nel cui animo non è ancora spento il ricordo delle gloriose lotte del passato e la speranza di un miglior avvenire per la classe degli sfruttati. Oggi più che mai, urge essere compatti contro la nuova pericolosa minaccia che sorge nelle nostre stesse file.

Salvare il sindacato rosso oggi significa conservare la possibilità della riscossa e della vittoria proletaria per domani.

Non tradite la vostra causa, la causa della vostra classe!

La rossa bandiera della lotta di classe è stata e sarà sempre in testa alle nostre organizzazioni.

La C. E. della Camera del Lavoro di Torino

Mali...

Continua da pagina 1

permetterebbe al Mali di diventare il primo esportatore mondiale) è stato poi scoperto di recente, e tutto ciò acuisce gli appetiti internazionali (1)... Al tempo stesso, come già nel caso libico, la Francia svolge il ruolo di "punta di lancia" di una Santa Crociata Internazionale, che si tira dietro i relativi contingenti africani (2). Da parte sua, l'Algeria cerca di difendere i propri gasdotti e siti petroliferi, anche a costo di far fuori gli "ostaggi internazionali". Inoltre, specie dopo lo scompaginamento della Libia (e come già avvenne nei Balcani), signori delle armi e mercenari pullulano un po' ovunque nell'area, alzando il prezzo dei propri servizi in misura direttamente proporzionale ai "gridi d'allarme" che (insieme al solito corredo di notizie sensazionali della cui veridicità nessuno ha le prove provate - ah, la libertà di stampa!) vengono levati in tutto il mondo a uso e consumo dei cretini, sulla "nuova minaccia terroristica". L'Italia, poi, ha messo a disposizione numerosi aeroporti militari (e intanto si discute sulla ... eticità o meno dei droni al posto degli ae-

rei pilotati!). Insomma, l'intera geografia politica dell'area è in corso di ridisegno, con l'invenzione di nuovi territori nazionali e nuovi "Movimenti di liberazione"...

Dunque, mentre le scosse sismiche si rinnovano a intervalli via via più brevi, bisognerà seguire con attenzione l'evolversi degli eventi. Intanto, sempre più decisa deve levarsi, da parte del proletariato di tutti i paesi, la consegna del *disfattismo rivoluzionario*: il rifiuto di rendersi complici, a tutti i livelli (dalla difesa dell'"economia nazionale" alla mobilitazione militare), del gangsterismo imperialista mondiale.

1. Timidamente, "Il Sole-24 ore" del 3/2 titola "Parigi in missione per l'uranio del Niger" e commenta: "L'intervento francese in Mali combatte l'avanzata dell'estremismo islamico ma difende anche importanti interessi economici. [...] Le forze militari proteggono i giacimenti nigerini di Areva che presto assicureranno alle centrali nucleari il 40% del minerale utilizzato". Ohibò!

2. Non a caso, il vice-presidente USA s'è di recente congratulato per l'*exploit* francese, raccomandando che esso ora... ritorni sotto l'ombrello NATO. Va bene farsi gli affari propri, ma poi bisogna anche ascoltare la "voce del padrone" (non importa se un po' più fiavole che in passato).

Articoli sulla crisi economica usciti su Il programma comunista**2004**

- Nel caos del disordine inter imperialistico (n°2, 2004)
- Rapporto programmatico sul Corso del capitalismo: metodi e scopi dell'analisi economica marxista (Riunione generale di Partito, 10/7/2004) (n° 4, 2004)

2005

- Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria (I) (n°1, 2005)
- Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria (II) (n°4, 2005)

2006

- Il boom globale dell'immobiliare. Si moltiplicano i segnali di un'ennesima crisi di sovrapproduzione (n°5, 2006)

2007

- Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico (n°4, 2007)
- Altre brevi considerazioni sulla crisi finanziaria (n°5, 2007)

2008

- Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria (III) (n° 1, 2008)
- Crisi e rivoluzione (n°1, 2008)
- Ancora su crisi e rivoluzione (n° 2, 2008)
- A proposito della crisi economica. Pacifica metamorfosi o catastrofe? (n°6, 2008)
- Uno sguardo alla situazione economica russa I (n°6, 2008)

2009

- L'accordo Fiat-Chrysler: una storia di morti viventi (n° 3, 2009)
- Uno sguardo alla situazione russa (II) (n°4, 2009)
- Neoliberalismo e neostatalismo: nulla di nuovo! (n°5, 2009)
- Microcredito e macrouroa (n°6, 2009)

2010

- La legge del valore e il crollo della competitività degli Stati-pedine d'Europa (n° 3, 2010)
- La sovrapproduzione di capitale: Una pagina dal *Capitale* di Marx (n°3, 2010)
- Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi (I) (n°4, 2010)
- Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi (II) (n°5, 2010)
- Gli *idiots savants* e la cosiddetta "crisi dei consumi" (n°5, 2010)
- Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi (III) (n°6, 2010)
- Una lettera di Engels a Marx (n°6, 2010)

2011

- La "teoria della decrescita": abbondanza frugale o morte per fame? (n°1, 2011)
- Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalista riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (I) (n° 2, 2011)
- Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalista riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (II) (n° 3, 2011)
- Il delinquente produce... (da K. Marx, *Teorie del plusvalore*) (n°4/2011)
- L'Europa sul baratro della crisi (n°6, 2011)

2012

- Profondità della crisi generale e ritardo storico della rivoluzione proletaria (Il programma comunista, n°1, 2012)
- C'è del marcio in Cina, chiamasi capitalismo (n°1, 2012)
- Crisi e rivoluzione (da *L'estremismo...* di Lenin) (n°1, 2012)
- Il senso profondo della previsione (n°1, 2012)
- Libertà del capitale, servitù dello Stato (n°2, 2012)
- Crisi e rivoluzione (1952) (n°2, 2012)
- Davanti alla crisi, la "spensierata confusione" (n°2, 2012)
- No-debt: ribelli al debito, pronti al capitale (n°3, 2012)
- L'imperialismo delle portaerei (1957) (n°3, 2012)
- Flatulenze economiche borghesi: e tutto si rimetterà a posto (n°4, 2012)

2013

- Nell'agonia dell'Eurozona maturano le premesse per il riapparire del proletariato sulla scena storica (n°1, 2013)

(Tutti gli articoli sono disponibili sul nostro sito: www.partitocomunistainternazionale.org)

Lavori in corso (non pubblicati su Il programma comunista, ma reperibili sul nostro sito)

- Dove va il dollaro? (2007)
- La loro via d'uscita dalla crisi: armamenti e guerre; la nostra: dittatura del proletariato (2007)
- Il proletariato si affrancherà dai debiti e dalla miseria solo abbracciando il programma comunista (2008)
- Note sulla politica della Fed dai tempi di Greenspan alla crisi attuale (2009)
- La crisi economica nella teoria marxista (Riunione generale, 28-29 novembre 2009) (2009)
- La crisi di sovrapproduzione e le sue premesse-La crisi di sovrapproduzione e i suoi effetti Riunione generale 5-6 novembre 2011).
- Chiodi de *Il capitale* di K. Marx: Crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali (Eccesso di capitale con eccesso di popolazione (Libro III, cap. XV, pf3) (Riunioni interregionali, 2012).
- Saggio del profitto e saggio del plusvalore (2012)

ILVA di Taranto...

Continua da pagina 3

l'Italia non è la Germania: la bonifica delle acciaierie della Ruhr è costata 2 miliardi, pagati dallo Stato; per l'innovazione tecnologica dell'Ilva, tale da portarla agli standard europei, abbattere le emissioni di diossina e rendere inutili i parchi minerali che rilasciano polveri nell'ambiente, sarebbero necessari circa 4 miliardi di euro.

Ciò che viene richiesto a livello europeo è adeguare gli impianti alla migliore tecnologia disponibile (*Best Available Techniques*, BAT), cui tutti gli impianti europei dovrebbero uniformarsi. Ma, al di là della burocrazia mirante a uniformare le produzioni europee, nella realtà si combatte una guerra commerciale legata agli interessi di ogni nazione – guerra in cui l'acciaio ha un peso importante. La Germania ha ottenuto un prolungamento fino al 2018 per l'adeguamento alle BAT e vede naturalmente con favore le attuali difficoltà dell'ILVA. Secondo un esperto della società di analisi Wood Mackenzie, "Anche in Europa c'è ancora un grande eccesso di capacità, che spingerà le acciaierie a intraprendere un maggior numero di azioni di lungo termine, incluse chiusure definitive di impianti" (3).

Inoltre, nemmeno nel paradisiaco distretto siderurgico della Ruhr se la passano tanto bene: la ThyssenKrupp ha recentemente annunciato 2000 licenziamenti. Che i proletari tedeschi e italiani non si facciano dunque trascinare in questa contesa e respingano i ricatti del capitale nazionale: *difendiamo i nostri interessi di classe e solidarizziamo con i proletari di altre nazioni, lottando prima di tutto contro la borghesia della nostra nazione*.

Acciaio e guerra. All'analisi storica della produzione siderurgica, il nostro Partito ha dedicato molti lavori, fra cui un testo fondamentale del 1950: "Sua Maestà l'acciaio" (4). In esso si legge: "Al tempo di Marx non era ancora l'acciaio l'indice espressivo del modo di produzione capitalistico, utile al confronto dello sviluppo industriale tra i vari paesi". Si utilizzava infatti la produzione di cotone, e i borghesi raccontavano che opera del capitale fosse quella pacifica e filantropica di vestire tanto gli ignudi quanto i signori, tutti dello stesso cotone: senza più classi. "Da allora il marxismo – continua il nostro testo – non credette a questo, e denudò la sottostruttura feroce e sanguinaria del modo capitalistico di organizzare il mondo, scrivendo le leggi dell'orbita che esso avrebbe descritto verso sempre maggiore potenza di classe, prepotenza, oppressione, e distruzione delle masse umane. L'analisi e la prospettiva nostre stanno in piedi da allora; non potevano essere più pessimiste sullo svolgimento dell'epoca borghese. Questa non poteva dare loro conferme più piene di quelle che ha date".

Attraverso i dati della produzione di acciaio si possono vedere le fasi di *crescita giovanile* e di *decrescita senile* dei diversi capitali nazionali e il loro competere sul mercato mondiale per poi affrontare i periodi di crisi, la preparazione della guerra e infine la guerra come unica soluzione alla crisi e, dopo di essa, il riavvio di un altro ciclo infernale. La produzione dell'acciaio è un indice preciso di questa traiettoria. Vediamo le milioni di tonnellate arrancare nei periodi di sovrapproduzione e poi rinvigorirsi nelle orge di militarizzazione che precedono la guerra e vediamo quelli che saranno poi i poli imperialisti dominanti primeggiare nella produzione di acciaio. È la fase imperialista, apertasi all'inizio del

1900. Ancora dal nostro testo del 1950: "Non è una *nuova* tappa del capitalismo, ossia una tappa diversa e impreveduta, è la *più recente*, [...] la *suprema* fase, quella che più avvicina alla esplosione, quella che da tanto tempo era attesa, quella che non occorre per aumentare il nostro odio, già integrale, ma per alimentare la nostra speranza. [...] Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incrinamento ingenuo delle varie Troie. Un solo, immenso troione ha fatto il sinistro lavoro: il capitale".

Questo nostro testo registrava un massimo per la produzione di acciaio giusto in coincidenza con la preparazione della Seconda guerra mondiale: "Al 1938-1939 il fragore delle acciaierie batte il suo pieno. Siamo ben oltre i 100 milioni di tonnellate annue. La Germania ha fatto del suo meglio: oltre 23 milioni di tonnellate". Solo gli Stati Uniti l'hanno superata, con 47 milioni: una ripresa industriale che è stata la risposta alla crisi del '29, cui aveva corrisposto anche la caduta della produzione di acciaio. La guerra è stata dunque il solo modo di uscire dalla sovrapproduzione: e nella guerra si sono scontrati i maggiori produttori di acciaio.

Vediamo gli incrementi. Nel 1880, la produzione dei sei maggiori paesi industriali era di 3,6 milioni di tonnellate. Alla vigilia della Prima guerra mondiale (1913), questa cifra era di 20 volte più grande (71 milioni), con maggior produttore gli Stati Uniti, allora nazione emergente. Alla fine della Seconda guerra mondiale (1947), la produzione mondiale tendeva a risalire e si portava già sopra i livelli del 1929, con 125 milioni di tonnellate. Da allora, la corsa è ripresa e ha segnato momentanei rallentamenti solo in occasione delle crisi che si sono succedute dal 1975. Massimo pre-crisi nel 1974: 706 milioni di tonnellate; nel 1975, calo a 645; nel '78, ripresa dei livelli produttivi precedenti alla crisi; quindi nuova caduta, con la crisi dei primi anni '80. E così via, nell'alternarsi delle crisi, fino a quella del 2008.

Qual è quindi oggi la produzione mondiale di acciaio? Il suo massimo è stato raggiunto nel 2011 con 1520 milioni di tonnellate: ossia 12 volte la produzione del 1947, quando è ripreso il ciclo di espansione dopo le distruzioni di merci e forza lavoro in eccesso della Seconda guerra mondiale. Chi è oggi il maggiore produttore d'acciaio? In un articolo sul n.1/1997 di questo giornale riportavamo il primato raggiunto dalla Cina con 100 milioni di tonnellate, pari quasi alla produzione mondiale nel suo massimo alla vigilia della Seconda guerra mondiale, e scrivevamo: "se è vero che l'acciaio non può più essere considerato come l'unico indice segnaletico del riarmo organizzato, resta comunque uno dei più sensibili indicatori dell'approssimazione del riarmo stesso e dell'avvicinarsi alla guerra" – guerra che, in epoca capitalistica (aggiungevamo citando ancora "Sua Maestà l'Acciaio"), "è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e dalla necessità di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio". Ma "l'altalena della produzione di acciaio (fra ca-

li e ripresa della produzione) indica anche che non siamo ancora entrati nella fase terminale della crisi, quando la sua acutizzazione impone il ricorso alle masse di acciaio e altri metalli e leghe accumulate. Occorrerà verificare la durata e l'intensità dell'incremento della produzione mondiale di acciaio, ma assisteremo anche per altri anni probabilmente a questa altalena generalizzata, essendo i tempi della guerra dettati dai tempi della crisi economica e sociale" (5).

Da allora, la produzione di acciaio mondiale è sempre aumentata. Sono i paesi di vecchio capitalismo quelli che hanno corso di meno risentendo maggiormente della crisi del 2008 e non hanno ancora recuperato i livelli pre-crisi, mentre la Cina, l'India, il Brasile, a capitalismo giovane, hanno segnato la tendenza all'incremento a scala mondiale. Così, dai 100 milioni di tonnellate del 1997, la Cina ha portato la sua produzione a 680 milioni nel 2011 (e ha varato anche la sua prima portaerei) (6). Nel frattempo, si è accentuata la guerra commerciale sull'acciaio, con imposizioni reciproca di dazi tra Usa, Cina ed Europa. Ancora in "Sua Maestà l'Acciaio", commentavamo: "Ma tutto questo acciaio non si mangia, non si consuma, non si distrugge, se non ammazzando i popoli [...] I possessori di queste masse metalliche organizzate in mostri semoventi si guardano ferocemente nella contesa di giacimenti minerali, di carbone, di petrolio e di mercati di consumo; con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentrazione in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industriali".

Fin dagli inizi del '900, la produzione di acciaio in Italia era orientata alla guerra: così, durante il primo conflitto mondiale, per sfruttare le opportunità offerte dalle commesse belliche, l'Ilva s'integrò a valle, acquisendo aziende cantieristiche ed aeronautiche. Può il capitale nazionale trascurare oggi il peso di Fincantieri e Finmeccanica? È chiaro perché l'Ilva non può fermare la sua produzione? *Produrre a qualunque costo!*

I padroni. In tutto ciò, i padroni Riva ci appaiono come una parentesi marginale nella storia dell'acciaio in Italia, di cui colpiscono invece le fasi ricorrenti di acquisizione da parte delle banche, le ricorrenti nazionalizzazioni e il forte intervento statale già dalle origini, nel 1905. Oggi come allora, l'Ilva è esposta soprattutto con Banca Intesa (già Banca Commerciale), che ne rilevò la proprietà nel 1921. Oggi, è il ministro Passera, ex-ad di Banca Intesa, a dire che, se l'Ilva non sarà in grado di gestire l'azienda, la proprietà perderà la titolarità, ma la produzione continuerà: pur di salvare l'acciaio nazionale. Da parte sua, la Corte costituzionale si pronuncerà ad aprile sul conflitto tra governo e magistratura. In questo stato di stallo, con i prodotti e gli impianti sotto sequestro e le incertezze sulle commesse future, le banche non concedono più credito ai Riva.

L'Ilva è una bomba pronta ad esplodere: i Riva continuano a minacciar la chiusura e a richiedere la Cassa integrazione, e questa minaccia grava su un territorio con il 40% di disoccupazione. Attualmente, sono colpiti dalla Cassa integrazione in deroga, a zero ore, circa 1400 lavoratori, numero che non aumenta solo perché Regione e governo non hanno accolto le richieste dell'azienda. Il Ministro dell'ambiente continua in ogni sede e con tutte le sue forze a ripetere che la produzione non può essere fermata. Il magi-

strato, a metà febbraio, ha sbloccato l'acciaio che giaceva nelle banchine del porto: si è affrettato a chiarire che la somma ricavata, 800 milioni di euro, è destinata alle bonifiche, ma questo di fatto impedisce l'esplosione immediata ed incontrollata della situazione.

I sindacati nazionali. Su 12 mila lavoratori diretti impiegati nello stabilimento ILVA di Taranto, 1000 sono iscritti alla Fiom, mentre la Uilm conta 2 mila tessere e la Fim 1500. Dove erano i sindacati confederali in questi anni? Usi a obbedir tacendo e, tacendo, morir... di diossina. Non ci stupisce che essi non abbiano seguito tra i proletari, ma soprattutto non ci stupisce che i proletari abbiano perso la capacità di organizzazione e di lotta in difesa dei propri interessi. Uno dei punti più bassi si è raggiunto nel periodo tra marzo e luglio 2012, quando sono arrivati i primi ordini di sequestro degli impianti da parte della Magistratura. I Riva hanno organizzato degli "scioperi" pagando le giornate di lavoro agli operai e hanno distribuito i "kit del manifestante": fischi e bandiera per scendere in strada contro la Magistratura: 8 mila operai su 12 mila hanno bloccato la città, mentre in maniera ben organizzata una parte di loro garantiva la marcia degli impianti.

Uilm e Fim si sono sempre dimostrati sindacati al servizio dell'azienda. La Fiom ha tenuto una posizione più fintamente operaia, ma le sue rivendicazioni si fermano alla nazionalizzazione e alla richiesta di investimenti da parte dei Riva e dello Stato, mai mettendo in discussione la fermata degli impianti e sempre indicando come possibile la... conciliazione tra lavoro e ambiente, nella sua forma capitalista! Questa prassi sindacale oscena ha generato una reazione spontanea di rifiuto di cui abbiamo già dato notizia su questo giornale (7). I protagonisti di questa reazione alla prassi sindacale non si riconoscono ancora come classe, si definiscono "Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti". Eppure, nel metodo della loro azione e anche nelle loro rivendicazioni sono quelli più orientati verso posizioni suscettibili di sfociare in metodi e obiettivi classisti: sono gli unici a richiedere la chiusura dello stabilimento a salario integrale. Ovviamente, noi non li giudichiamo per la coscienza che hanno di se stessi, per i loro attuali limiti spontanei, di rifiuto dei capi e dell'organizzazione sia politica che sindacale, ma per ciò che le determinanti economiche li hanno condotti a fare. Più importante sarà vedere come condurranno da ora in poi la lotta di difesa, sospinti dalle contraddizioni economiche e sociali più che dal loro "libero pensiero".

Il sindacalismo di base. La Usb di Taranto è diretta da elementi fuoriusciti dalla Fiom a fine 2011 insieme a ben 400 lavoratori Ilva, denunciando le pratiche corruttive dell'Ilva nei confronti sia dei funzionari incaricati di verificare i livelli di inquinamento sia dei sindacati: *Fiom compresa*. Sono all'interno del "Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti", ma ritengono impraticabile e impossibile la rivendicazione di blocco della produzione per avviare le bonifiche a salario garantito. Nella loro rivendicazione principale, non si discostano dalle posizioni della Fiom: nazionalizzazione e bonifica con gli impianti in marcia. Ecco uno stralcio di una loro lettera al Ministro Clini: "Riva non assicura più la tenuta del suo impero, tanto meno, suppongo, le Istituzioni potrebbero più riconoscere fiducia a tale proprietà. Motivo per cui non andrebbe più considerato come inter-

locutore, ma estromesso dal circuito industriale, prelevando e confiscando preventivamente i beni di sua proprietà, riportando nelle mani dello Stato ogni sito in suo possesso. Da qui ripartire nel rispetto delle prescrizioni di legge, per recuperare salubrità, serenità e sano sviluppo in un territorio che non meritava tanta cattiveria". E, per rivendicare la nazionalizzazione dell'azienda, la Usb ha indetto uno sciopero ad oltranza dal 19 gennaio!

Lo Slai-Cobas critica il "Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti" da presunte posizioni di classe, e ha costituito un comitato di lotta, "Tarantocontro", cui aderisce anche la Usb, e una cassa di resistenza. Eppure, anche loro ritengono improponibile la richiesta di chiudere l'impianto per avviare le innovazioni tecnologiche necessarie e garantire, allo stesso tempo, il salario: non vogliono avanzare rivendicazioni di classe che non siano adeguate al livello attuale della lotta. Queste le loro richieste: "i cassintegrati devono rientrare, non aumentare, la fabbrica deve rimanere aperta con gli operai dentro per essere messa realmente a norma in forme accelerate, gli stipendi devono essere pagati, i fondi e beni di padron Riva requisiti, i fondi dello stato per la bonifica della città, a partire dal quartiere Tamburi, devono essere fortemente aumentati e operai e cittadini risarciti".

Proletari di Taranto! Blocco degli impianti inquinanti e mortali senza interruzione nella corresponsione del salario ai lavoratori coinvolti e salario integrale a licenziati e disoccupati. Bonifica del territorio! Queste devono essere le nostre parole d'ordine immediate. Dobbiamo ribaltare completamente la logica del ricatto lavoro/salario a cui ci hanno costretti: fare questo significa fare opera di *disfattismo* contro la nostra borghesia, contro la difesa degli interessi superiori dell'azienda e della nazione.

Sappiamo che è solo con la lotta che possiamo ottenere qualcosa. Ma ogni conquista, guadagnata in base alla forza che si riesce a mettere in campo, è subito rimessa in discussione. Non è possibile il reale miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro, finché resta in vita questo sistema. Dobbiamo lottare per imporre la bonifica del territorio e vigilare continuamente, mobilitandoci e organizzandoci fuori della galera velenosa della fabbrica: al tempo stesso, sappiamo che non è possibile risanare completamente l'ambiente finché resta in vita il capitale, così come non è possibile riformare il capitale. Non c'è pace che sia desiderabile finché c'è il capitale, non c'è conquista che sia definitiva: possiamo solo batterci per migliorare la nostra capacità di difesa, utilizzare la lotta per raggiungere un'unità sempre più salda e ampia dei proletari, al fine ultimo di dare l'assalto e annientare il mostro che ci opprime: lo *Stato borghese*. Questa è l'unica soluzione: solo allora, ci si potrà avviare verso una vita e un lavoro realmente sani e gioiosi.

Oggi, il Capitale va verso una guerra, resa inevitabile dalle enormi contraddizioni accumulate in settant'anni di mostruosa produzione per la produzione. E si prepara a usarci come carne da cannone, utilizzando, sotto forma di armi mostruose, quello stesso acciaio che abbiamo prodotto, per il quale in tanti sono morti. Questa è la drammatica verità, di non facile comprensione oggi, ma destinata a tradursi in *tragica realtà*, se prima non abbiamo ripreso a lottare per difendere le condizioni di vita e di lavoro nostre e delle generazioni future. Non esistono altre facili scorciatoie.

3. Cit. in *Il sole 24 ore*, 21/8/2012.

4. "Sua Maestà l'Acciaio", *Battaglia comunista* n.18/1950. L'articolo è consultabile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org

5. "La Cina e l'acciaio", *Il programma comunista*, n.1/1997.

6. Cfr. *Wordsteel.org*

7. Cfr. "La lotta dei metalmeccanici di Taranto", cit.

USA

La riforma dell'immigrazione: nuovo amo per i gonzi

Gli Stati Uniti – paese che si può dire nato dall'immigrazione e che, soprattutto nei decenni a cavallo fra '800 e '900, sull'immigrazione di manodopera a buon mercato ha fondato la propria potenza economica – hanno una lunga storia di misure di controllo e regolamentazione del flusso migratorio, che ci mostra con chiarezza quanto queste misure rispondano alle necessità del mercato del lavoro e non a scrupoli etici od umanitari.

Per esempio, il Chinese Exclusion Act del 1882, di volta in volta rinnovato ed esteso e infine abrogato solo nel 1943, vietava l'ingresso negli Stati Uniti di altri lavoratori cinesi, specializzati e non, ammettendo solo mercanti, personale diplomatico, studenti. Poiché l'immigrazione di operai cinesi, impiegati nelle miniere d'oro e argento all'ovest e nella costruzione delle grandi ferrovie transcontinentali, in attesa di farsi raggiungere dalle proprie famiglie, era una realtà già pluridecennale, la legge del 1882 con le successive integrazioni ed estensioni finì per dare origine a comunità pressoché di soli uomini (Chinatowns) – quella che venne chiamata "la società degli sca-poli". Approfittando del terremoto e incendio di San Francisco (1906) che distrusse gran parte degli uffici e archivi comunali, molti di questi "sca-poli" riuscirono a farsi raggiungere da mogli e figli, utilizzando documenti falsi; altri, aggirando leggi statali che vietavano il matrimonio con donne bianche, convissero con donne irlandesi, considerate il gradino più basso nella scala sociale. L'abrogazione del Chinese Exclusion Act nel 1943 con la promulgazione del nuovo Magnuson Act rispondeva alle necessità della guerra mondiale in corso: naturalizzava i cinesi già residenti su suolo americano (pur senza riconoscer loro, in certi Stati, il diritto di disporre di proprietà o di imprese ed esercizi commerciali), riapriva l'accesso a un numero limitato (105 all'anno), permetteva l'ingresso alle "spose di guerra" (giovani donne incontrate dai militari cinesi-americani sui teatri di guerra del Pacifico). Le ultime limitazioni vennero abrogate solo a metà degli anni '60.

Nel frattempo, però, fra il 1880 e il 1924, mentre si chiudeva la porta all'immigrazione asiatica, era spalancata quella all'immigrazione dal Vecchio Mondo. Basti qui ricordare alcune cifre impressionanti: 1881-1890, 5,2 milioni; 1891-1900: 3,6 milioni; 1901-1910: 8,7 milioni; 1911-1920: 5,7 milioni; di questi circa 23 milioni di immigrati, la stragrande maggioranza proveniva dall'Europa meridionale e orientale. Non solo: la fine della Guerra civile americana nel

1864, con l'abolizione della schiavitù e la riorganizzazione in senso esclusivamente capitalistico-industriale del paese, creava un serbatoio enorme di nuova manodopera "libera": gli ex-schiavi e i loro figli, trasformati in braccianti e mezzadri e operai non specializzati. Inutile sottolineare l'enormità del plusvalore estratto dal pluslavoro di tutta questa massa impressionante di braccia a buon mercato – lì sta l'origine del rapidissimo sviluppo economico degli Stati Uniti, che alla fine della Prima guerra mondiale strappavano alla Gran Bretagna il primato storico di più potente paese capitalistico.

Poi, nel 1921 l'Emergency Immigration Act e, soprattutto, nel 1924 l'Immigration Act chiusero il rubinetto: allo scopo ideologico dichiarato di "preservare l'ideale dell'omogeneità americana" (in anticipo d'una decina d'anni abbondante sulle "leggi razziali" italiane!), si introduceva un limite agli ammessi – il 2% del numero di persone delle singole nazionalità residenti su suolo americano secondo il Censimento del 1890. La legislazione colpiva dunque immigrati dall'Europa meridionale e orientale e asiatici: ma, al contempo, lasciava aperta la porta all'immigrazione dal Centro e Sud America.

E difatti, nei decenni successivi (i "ruggenti anni '20", durante i quali si accumularono tutte le premesse per il crollo del '29; la Grande Depressione degli anni '30; l'immediato secondo dopoguerra all'insegna dell'espansione economica), s'ingrossò l'immigrazione in special modo da Messico e Portorico, con la creazione di nuovi serbatoi di manodopera ultra-ricattata, ultra-sfruttata e ultra-perseguitata (legalmente e illegalmente: le aggressioni e uccisioni di lavoratori messico-americani non si contano, come non si contano le misure repressive introdotte a livello statale o locale). L'estrazione di plusvalore dal pluslavoro proseguiva imperterrita e gigantesca.

Ma anche all'interno di questo flusso tutto americano (nel senso di "continentale"), furono numerose e illuminanti le misure di volta in volta adottate, che ci aiutano a comprendere dinamiche e ragioni dei controlli dei flussi migratori. Per esempio: in base all'operazione nota come "Mexican Repatriation", fra il 1929 e il 1939

circa un milione di persone di origine messicana fu ricondotta in Messico a forza, indipendentemente dal fatto che molti fossero cittadini americani a tutti gli effetti o in procinto di diventarlo (nel 2005, la California voterà una "Legge di scuse per il Programma di rimpatrio"! a tutt'oggi, il governo federale non s'è ancora pronunciato al riguardo); poi, nel 1942 (anni di guerra e di scarsità di manodopera), ecco il "Bracero Program", una serie di accordi con il governo messicano per l'importazione di "braccianti" temporanei: 4200 nel 1942, 444mila nel 1959, 179mila nel 1964, anno in cui il "Programma" fu interrotto. Nel frattempo, però, i rimpatri forzati non cessavano: li sanzionò, nel 1954, l'"Operation Wetback" (=operazione schiene bagnate, com'erano chiamati i clandestini che guadaivano di notte il Rio Grande, che per un lungo tratto segna la frontiera tra Messico e Stati Uniti), con cui gli immigrati più o meno illegali venivano rispediti indietro via nave e poi (dopo alcuni drammatici incidenti) via camion e treno.

Da una parte, dunque, la necessità di avere sempre a disposizione un "esercito industriale di riserva", per deprimere i salari ed esercitare un ricatto continuo sulla manodopera occupata; dall'altra, una serie di misure di militarizzazione del territorio e di aperto terrorismo nei confronti degli immigrati (oltre che di rassicurazione delle fetentissime "mezze classi"): così, nel 1994 (presidenza Clinton), viene resa operativa la famigerata "Operation Gatekeeper", per sottoporre a controllo la frontiera Messico-Stati Uniti intorno a San Diego (California): una forza speciale di 9mila uomini, *check points*, telecamere a raggi infrarossi, sismografi e sensori sotterranei, riflettori e filo spinato, sistemi computerizzati, formazione di squadre di *vigilantes* a supporto delle operazioni di polizia, e una barriera d'acciaio lunga 22 chilometri e alta tre metri fra Tijuana (Messico) e San Isidro (California). Fra il 1998 e il 2004, secondo dati ufficiali, circa duemila persone sono morte lungo quella frontiera, nel tentativo di entrare clandestinamente negli Stati Uniti, in cerca di lavoro. Discorso analogo per Portorico, diventato protettorato americano nel 1898. Dopo la concessione della cit-

tadinanza americana nel 1917, il rivo- lo d'immigrazione dall'isola verso la terraferma diventa un fiume: una prima ondata a partire dal 1932 (crollo del prezzo della canna da zucchero, esplosione demografica); una seconda, in concomitanza con la Seconda guerra mondiale (braccia necessarie a rimpiazzare nelle fabbriche le "assenze di guerra", carne da cannone sui fronti militari); una terza negli anni '50 (il programma di industrializzazione forzata noto come "Operation Bootstrap" – "Operazione Farcela da Soli" – sconvolge l'economia locale fatta di piccoli produttori e contadini); una quarta negli anni '70 (in coincidenza con l'aprirsi di una nuova fase di crisi economica mondiale). Messico-americani e portoricani (oltre a centro- e sud-americani di varia provenienza) vanno dunque ad aggiungersi agli afro-americani e ad altri immigrati nel grande calderone di braccia, da cui pesca l'economia americana.

Nuove "riforme dell'immigrazione" verranno introdotte poi nel 1986, nel 1990 e nel 1996, a modulare il flusso migratorio a seconda degli alti e bassi della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali in cui siamo immersi ormai da tre decenni. Ad esempio, negli ultimi quattro anni di presidenza Obama, i deportati sono stati un milione e mezzo (nel solo 2012, secondo dati del Department of Homeland Security, ben 400mila persone sono state deportate, di cui 90mila risultavano essere genitori di cittadini americani) (1). Non solo: proprio la democraticissima e progressista amministrazione Obama ha ampliato i programmi di deportazione (in quattro anni, il numero di deportati ha toccato il milione e mezzo), costruito nuovi centri di detenzione per immigrati, inviato altre migliaia di agenti di frontiera e contingenti della National Guard negli Stati del sud-ovest (2).

Come si vede, la "politica sull'immigrazione" negli USA (come in ogni altro paese) obbedisce a due imperativi principali: sul piano materiale, quello di assicurarsi, compatibilmente con il ciclo economico, un serbatoio di manodopera a buon prezzo e un costante "esercito industriale di riserva", che deprime i salari ed esercita una pressione ricattatoria sul resto del proletariato occupato; sul piano ideologico, quello di alimentare la "guerra fra i poveri", mettendo gli uni contro gli altri settori diversi del proletariato – il classico "divide et impera".

Ora, all'atto della sua rielezione, Obama ha promesso, insieme a una legge sulle armi, una "riforma dell'immigrazione". Tutto il mondo politico americano (e non solo) è entrato in fibrillazione: ah, il presidente "progressista"! ah, la sempre rinascita "democrazia americana"! In realtà, dietro le parole retoriche, le cose stanno in modo un po' diverso e, anche se di tale riforma si parlerà solo fra qualche mese, un gruppo "bi-partisan" di senatori è al lavoro e già s'intravedono alcune linee significative (3). Per poter legalizzare la propria posizione, gli oltre 11 milioni di immigrati illegali (numero ufficiale) dovranno:

- a) registrarsi presso gli uffici governativi competenti;
- b) superare un esame di verifica relativo alla regolarità e legalità del proprio passato e background, alla conoscenza dell'inglese, all'effettiva collocazione lavorativa ("proof of work");
- c) pagare una multa (\$10mila) e tutte le tasse arretrate.

È evidente che la stragrande maggioranza di quegli oltre 11 milioni, giunti illegalmente, forse già deportati e rientrati di nuovo in maniera clandestina, con scarsi mezzi di sussistenza, soggetti agli imprevedibili di condizioni di vita e lavoro estremamente precarie, sarà semplicemente esclusa. Gli altri, invece, i cosiddetti "dreamers" ("sognatori", figli di una classe media relativamente protetta), non avranno difficoltà di sorta. Divide et impera, per l'appunto.

Inoltre, come già alcuni analisti hanno indicato (4), il processo di regolarizzazione e naturalizzazione potrebbe richiedere tempi lunghissimi: si parla addirittura di una decina d'anni. Non solo: si prevedono normative, per ciò che riguarda il futuro flusso migratorio, che dividono nettamente gli immigrati in due categorie: gli specializzati e i non specializzati – inutile dire, che quest'ultima categoria sarà la più svantaggiata, specie per ciò che riguarda i lavoratori temporanei (edilizia, fabbrica, alberghi e ristorazione, industrie alimentari). Qui, l'illegalità e la clandestinità continueranno a farla da padrone, con gli effetti che si ricordavano sopra. Al tempo stesso, si prospetta anche un irrigidimento delle misure repressive, con una vera e propria schedatura dell'immigrato in ingresso (biometric ID card).

Nell'insieme, il progetto bi-partisan avrebbe in realtà le seguenti conseguenze:

- una buona metà delle famiglie prive di documenti potrebbero dover sacrificare 1/3 del loro reddito per poter pagare la penale prevista (\$10mila);
 - da 3,6 a 5,8 milioni di immigrati clandestini potrebbero essere esclusi dal processo di naturalizzazione per insufficiente "conoscenza dell'inglese" (una delle qualificazioni richieste);
 - altri milioni potrebbero essere esclusi per reati vecchi di anni, come uso di documenti falsi o possesso di droghe leggere (due reati molto comuni, in regime di illegalità);
 - più di 1,6 milioni potrebbero essere esclusi in base alla clausola della "residenza da almeno 5 anni";
 - più di un milione (di cui 1/3 donne) potrebbe essere escluso non potendo dimostrare di avere la certezza di un impiego;
 - 40mila coppie omosessuali potrebbero essere escluse in base alla Legge per la Difesa del Matrimonio;
 - un numero imprecisato potrebbe essere escluso per aver fatto ritorno dopo la deportazione o per aver rifiutato di lasciare il paese dopo un ordine di deportazione;
- infine, si prevede che, nell'anno in corso, qualcosa come 400mila richiedenti potrebbero essere deportati in base alla normativa vigente, mentre la discussione è in corso (5). Come si vede, le cose non sono come sembrano, o come la retorica ufficiale dei "buoni sentimenti" e del "progressismo democratico" vorrebbe far credere. Seguiremo da vicino la progettata "riforma dell'immigrazione", come già abbiamo fatto per la "riforma sanitaria" firmata da Obama (6): certo, fin da ora essa si delinea come un ennesimo imbroglio per i proletari. Ma i gonzi abboccano sempre.

Tutti a inseguire...

Continua da pagina 1

Che invece esiste, e sempre più farà sentire il proprio peso. Tanto per fare un esempio statunitense, l'investimento retorico, di buoni sentimenti, sugli "undici milioni di immigrati che vanno regolarizzati con una nuova riforma" da un lato nasconde il progetto di rassicurare la famosa *middle class* nei confronti di una presenza minacciosa (il clandestino! l'illeale! l'invisibile! il nascosto! colui o colei che si muove nell'ombra!) e, dall'altro, mistifica il fatto che all'interno di quegli "undici milioni" comunque si agitano e scontrano *interessi divergenti*, nei confronti dei quali ogni riforma adotterà pesi e misure tra loro ben diversi: un conto è il bracciante che passa il confine di notte, dissanguato dal *coyote* (il "mediatore" che si fa pagare profumatamente) e incalzato dalla *migra* (la polizia di confine), e un conto l'immigrato, forse

agli inizi non del tutto in regola, che però con il tempo ha fatto fortuna (piccola o grande), ha un buon lavoro, un suo *status* sociale, magari frequenta (o fa frequentare ai propri figli) l'università... ed è quindi un buon candidato a entrare a far parte della piccola borghesia (multi-etnica, ma sempre piccola borghesia), un po' come era successo, a partire dagli anni '60 del '900, con la piccola borghesia nera.

La classe dominante – dicevamo – ha bisogno di queste "mezze classi" come massa di manovra ideologica e materiale: a ulteriore conferma, una volta di più, di quanto abbiamo sempre sostenuto a proposito dell'*essenza fascista della democrazia* uscita dalla seconda guerra mondiale. Noi comunisti, invece, non abbiamo alcun bisogno di queste "mezze classi": sappiamo che sono infide, ondegianti, inaffidabili, sempre pronte al tradimento e al voltafaccia, disposte a inseguire questo o quel miraggio (individuo, "filosofia", oggetto), a farsi rim-

bambire dall'ultimo ritrovato tecnologico, dal più recente "maestro di pensiero"... Noi non abbiamo un programma per esse. Abbiamo il programma della rivoluzione proletaria e della via per giungervi e andar oltre: verso la dittatura del proletariato, la società senza classi, il comunismo. Questo è il nostro nord. Se alcuni di questi sbrindelli, nei momenti di decisa polarizzazione sociale, percepiranno la necessità di orientarsi a questo nord, di disciplinarsi a questo programma, bene, verranno con noi: saranno transfughi dalle "mezze classi" (se non addirittura dalla classe dominante). Ma per lo più quegli sbrindelli saranno nostri nemici, tanto più accaniti e incarognati quanto più privati delle loro mefitiche illusioni: da essi, dai loro "pensatori", dai loro miti e dalle loro illusioni, il proletariato dovrà guardarsi, perché è anche attraverso essi che la borghesia propaga i propri virus mortali – dell'individualismo e della competizione, del localismo e del nazionalismo.

1. Cfr. colorlines.com/archives/2013/01/immigration_reform_primer.html.
2. Idem.
3. Cfr. *The Wall Street Journal*, 1/1/2013 e 30/1/2013.
4. Cfr. ancora colorlines.com/archives/2013/01/immigration_reform_primer.html.
5. I dati sono in colorlines.com/archives/2013/02/how_millions_could_get_out_of_immigration_reform.html.
6. Cfr. "USA. La riforma sanitaria, ennesimo inganno per i proletari", *Il programma comunista*, n.4/2010.